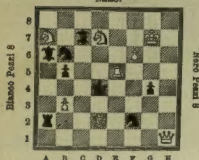


SCACCHI.

PROBLEMA N. 1386 di M. FRIEL.

NERO.



Il Bianco col tratto mata in due mosse.

Rebus crittografici proverbi.

1.

BELTÀ LAMPO

Carlo Galeno Costi.

2.

M^P LAGO INERTE MELE

Brandimarte.

3.

SURICIDA

Cilindro.

Anagramma.

Talor coll'uno l'altro si diverte.
Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giochi del N. 18:

REBU D'INTECO:
ORA È DIRETTA, COME COSA VERTA.
Inferno, XIV, 97.

SCRABADA:
SCIA - RADA.
CRITTOGRAFIA PROVERBIO:
DOV'È MENO CUORE, IVI È PIÙ LINGUA.
MONOVRE:
1. CON - COB - DANZA.
2. L - MO - SIN - A - E - E.
3. IN - F - E - RIO - RE.

"Phosphatine Falières," il migliore alimento dei bambini.



L'eleganza di una signora si riconosce non solo alla sua toilette, ma pure ai suoi profumi. Infatti le nostre belle attrici non esitano punto a far uso della Crema, della Polvere di riso e del Sapone alla Crema Saponi al universalmente apprezzati. Rappresenta il nome dell'inventore J. Faure, Medaglia d'Oro Esp. 1889, 1894, 1900.

ANAGRAMMA:
ANCORA - ARCANO.
MONOVREBO A FONDA:
CO - VILE.

CRITTOGRAFIA MONOVREBO DANTERCA:
VOLAN, PER L'AER DAI VOLER PORTATE.
CO - VILE.

Per quanto riguarda i giochi, eccetto per gli altri, rivolgersi al Signor A. TOSCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), Milano, Via Goto, 6.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di G.W.)



— Maestri! Le potenze a messo nostro la prego di studiare le cause di tutto questo conoviglio, e rimediare subito.



— Le ho studiate... sono i Duf-puri e i Mucedoni...

...ed è per questo che le ho fatte sopprimere. Tollo le cause avremo migliori effetti.



— Grazie, Maestri! Grazie anche a nome delle altre potenze europee.



— Com'è debole questa Char-treusi!
— Che vuol dire Col colpi che ha ricevuto in questi giorni...



PER LA PRIMA DEL DANTE.
— Facendo che abbiamo appreso un così apodittico memoria per un'opera da Durantini!

Coperte - Cortinaggi
Biancherie
da tavola
Specialità
Artistiche

M. JESURUM & C. VENEZIA

MERLETTI-STOFFE-RICAMI

CHIEDERE:
CATALOGHI CAMPIONI
OPPURE:
MERCE A SCELTA
CHE SI SPEDISCE OVUNQUE FRANCO DI PORTO
E SENZA OBBLIGO DI ACQUISTO

LASTRE FOTOGRAFICHE
JOUGLA
Rue de Rivoli, 45, PARIS.

VINO di CHINA
ferruginoso
SERRAVALLO

Raccomandato
da Autorità Mediche
di tutto il Mondo

TONICO-RICOSTITUENTE
ECCELLENTE
RINVIGORISCE L'ORGANISMO
SQUISITO SAPORE

Bottiglia di
1 litro L. 1,75
1/2 " 3,-
1 " 5,-

J. SERRAVALLO
TRIESTE

EROS di G. Verga. - Due Lire.
Dirig. vaglia P. Treves.

Signori

SASSO di ONEGLIA

Spediscono gratis
Campioni e listini
dei loro **OLI d'OLIVA**
OLI per FAMIGLIA
Tipi Speciali per ISTITUTI
COOPERATIVE ed ALBERGHI.
OLI ESPORE per l'esportazione,
famosi in tutto il mondo.

Indirizzo: **P. SASSO, FIGLI** ONEGLIA

Rappresentanti per il Chilo Eustasio Branchi, Valparaiso, Ossola 167, (per le province di Alessandria, Torino, Genova e Aosta, Casale Monferrato, Ippolito, per l'Argentina, l'Uruguay e Paraguay, David Castagnola e C., 68, Napoli, Duomo-Aless; per il Brasile, Barro, Basso e C., via Sola d'Alto 37, São Paulo.)

**AUTOMOBILI
DE DION BOUTON**

Agente Generale per l'Italia:
ETTORE MAGLIATI, Firenze.

Profumeria
Ai Colli Fioriti

TRICOFILINA Lozione a base di
petrolio profumato

UNICA CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Dottor
PAOLO FERRO & C.
MILANO, Via Tadino, 9.

PREMIATE
CONSERVE ALIMENTARI

Marchese TORRICIANI di Firenze

Legumi - Frutta - Pesci - Carne - Caccia - Sennap

Specialità: **Pâté de foie gras.**
Conservazioni: **GASPARRE ARRIGONI & SOCI - Genova.**

Vero Estratto di carne Marca **"ARRIGONI"**
Garantito chimicamente puro

R. Farmacia ZARRI - Bologna
di ENRICO VIGNOLI

Granulare Vichy per acqua artificiale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 19. - 10 Maggio 1903.

Questo numero di 24 pagine costa 75 Centesimi.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Roma. — LE LL. MM. GUGLIELMO II E VITTORIO EMANUELE III ALLA RIVISTA MILITARE DI CENTOCELLE — 4 maggio (dis. Minardi, da fot. Treves).



Roma. — RE EDOARDO VII E LA REGINA ELENA ALLA RIVISTA AI PRATI DI CASTELLO — 29 aprile (istantanea Sacconi)

GIORNATE IMPERIALI.

Roma può vantare le sue giornate imperiali. Nessun paese d'Europa può offrire in occasioni solenni come le attuali una Capitale così storicamente e monumentalmente grandiosa quanto Roma. I secoli vi hanno accumulato le impronte di tutte le glorie e di tutte le fortune. Tutti i popoli vi hanno lasciato le tracce delle loro orme; tutte le civiltà hanno portato il loro influsso nella formazione secolare di quell'ambiente grandioso, sopra uguali; e Roma è patria a tutti gli uomini di pensiero nel mondo.

Noialtri, italiani del Risorgimento, l'abbiamo voluta Capitale del nuovo Regno d'Italia; non potevamo ammettere che Roma fosse la capitale di tutte le nazioni tranne che dell'Italia, e siamo andati ad integrarci in Roma, giustamente, e ad integrare Roma. Ma questa capitale gloriosa ha mantenuto, al disopra del grande fatto italiano, la sua personalità caratteristica e classica di capitale universale, di capitale ideale di tutti i popoli, e questo suo carattere maraviglioso lo ha estrinsecato mirabilmente in questi giorni di imperiali esultanze.

Edoardo VII e Guglielmo II hanno sentite in ogni punto di Roma le vibrazioni di quel sentimento universale, che fa ritrovare in Roma la patria a tutti gli stranieri che la visitano. Roma ha vibrato per Edoardo VII come Londra; Roma ha vibrato per Guglielmo II come Berlino; il popolo di Roma, dall'universalità della sua tradizione ha tratto le ispirazioni al suo entusiasmo, degno degli ospiti, degno della Patria Italiana, alla quale essi sono venuti a riaffermare i sentimenti di fratellanza e di pace.

Di questi due ospiti augusti, Guglielmo II può dire, oramai: *Civis Romanus sum*. Egli è popolare a Roma quanto a Berlino, a Potsdam, nel Brandeburgo; ama i contatti col popolo vivace, sensibile, espressivo, e significa personalmente la

sua particolare amicizia alle famiglie più cospicue dell'antica aristocrazia; corre le vie di Roma, solennemente, coi propri equipaggi e con la propria scorta tedesca; riceve in Roma, in casa propria, nelle sedi delle sue due ambasciate i rappresentanti delle due potestà e delle due società che mantengono a Roma il suo grande carattere di capitale universale — la potestà del Re d'Italia, intangibili nella loro capitale, e la potestà del Papa, rispettato nell'esercizio liberissimo del suo ministero spirituale.

Questi, piaccia o no, sono giorni di grandezza, di vera grandezza per Roma, per l'Italia, e da questi avvenimenti felici e fastosi, dei quali più oltre registreremo ed illustreremo la cronaca, emerge tutta la saggezza di quella politica liberale, prudente e decisa insieme, che auspica Camillo Cavour, fece proclamare Roma Capitale d'Italia, e ispiratore precipuo Quintino Sella, fece seguire, nella maturità del momento, il fatto compiuto, onde il Gran Re Vittorio Emanuele poté dire, fra l'universale consenso: «Ci siamo e ci resteremo!».

Dopo trentatré anni gli eventi felici di questi giorni danno risalto a quella politica, riaffermano anche ora dalla popolare saggezza, che agli ospiti augusti del giovine Re e della Patria ha dato lo spettacolo ammirabile della più patriottica cordia.

EDOARDO VII: DA ROMA A MODANE.

La rivista ai Prati.

A Roma per re Edoardo d'Inghilterra fu glorioso anche il sole, che con tutto il suo calore primaverile illuminò, il 29 aprile, la rivista, di circa 25.000 uomini, passata in onore del re Britannico da re Vittorio Emanuele III nella piazza d'armi ai Prati di Castello. Le truppe, del presidio di Roma e di altri presidii d'altore trasferiti alla Capitale in questi giorni solenni, erano agli ordini del tenente generale Boschi comandante il corpo d'armata. Re Vittorio e i reali principi si recarono in carrozza di corte dal Quirinale alla cinema dei reali carabinieri, ai Prati, ed ivi montarono a cavallo, raggiunti poco dopo da re Edoardo VII in carrozza scoperta alla *descente* in grande uniforme di feld-maresciallo britannico, avendo alla propria destra, in delicata *coiffure* primaverile la bella regina Elena. Le truppe erano disposte su tre grandi file, come segue: nella prima fila, il collegio militare, i reggimenti 1.^o e 2.^o granatieri, i reggimenti 98.^o, 94.^o, 21.^o, 22.^o, 57.^o e 58.^o fanteria; nella

seconda fila il terzo reggimento bersaglieri con due compagnie di ciclisti, gli alpini, l'artiglieria da fortezza, il genio, le guardie di finanza, il parco aereostatico con due palloni frenati a 50 metri circa, ed i reggimenti 18.^o e 18.^o artiglieria da campagna. Nella terza fila i dragoni Savoia, i lancieri Firenze, i cavallerigieri Foggia e Umberto I.

La rivista ha durato, da parte dei Sovrani, trenta minuti, dopo i quali, formatosi dal re Vittorio e dal suo brillantissimo seguito un gruppo attorno alla carrozza di re Edoardo VII, è cominciato lo sfilamento delle truppe. I bersaglieri sfilarono a passo di corsa, suscitando l'immense entusiasmo. Ammirati tutte le truppe; e notate l'eccellente contegno della fanteria, composta in maggior parte di uomini che non hanno più di trenta giorni d'istruzione. Alle 10.40 cominciò sulla piazza d'armi lo sfollamento quanto mai pittoresco: e re Vittorio incaricava il ministro per la guerra di esprimere alle truppe il proprio sovrano compiacimento per la loro eccellente tenuta e precisione nei movimenti.

Dal Papa.

Nel pomeriggio del 30 aprile, dopo la colazione di famiglia al Quirinale, re Edoardo recavasi alla tanto attesa visita al Papa in Vaticano. Il sovrano inglese partiva dal Quirinale alle 15.30 in carrozza chiusa, con livree scure e cristalli calati; vestiva la grande uniforme di feld-maresciallo, ed aveva al fianco il suo grande scudiero, generale Clarke. Dal Quirinale recavasi all'ambasciata inglese, che è a pochi minuti di carrozza dalla Reggia, e di là usciva alle 4, in un coupé dell'ambasciata, coi vetri chiusi, la compagnia del plenipotenziario sir W. Hardinge. Lo seguivano in altra carrozza chiusa il gen. Clarke e sir Francis Luking. Le vetture erano scortate da agenti civili di polizia. Da via Ventisette, per le vie del Quirinale, Nazionale, corso Vittorio Emanuele, Ponte Sant'Angelo, Borgognovo, piazza San Pietro, Fondamenta, erano schierate truppe italiane, che al passare delle due carrozze presentavano le armi, mentre le musiche suonavano l'Inno inglese.

Re Edoardo saluta militarmente, ma pareva ci tenesse a non essere avvertito. Pietro San Pietro, in piazza Santa Marta, erano irossi seminaristi irlandesi del collegio del Trinitari: essi accolsero il loro re con urrà formidabili. Al portone detto della Zecca erano le guardie svizzere papali in grande uniforme, a fare il servizio d'onore, mentre nel cortile dei Pappagalli lo facevano i grandi pontifici. Nel recinto Vaticano non entrarono che le due carrozze britanniche, seguite da alcuni agenti di polizia inglesi. Re Edoardo s'interessò vivamente al nuovo ambiente pontificio. Scese di carrozza a capo scoperto, mentre il marchese Sacchetti teneva aperto lo sportello; i tamburi rullavano, la ban-

Felsina

non è come troppi suppongo, una *fantasia*. *Felsina* si pone strano dell'edera *biologia*, a *graciosa*, la *dotta*, l'*alma mater* *studiorum*. *Vide* così da *Felsina* l'*attualismo*, ma veramente *famose* e *solitarie* *Amara Felsina Euter*, *sublime liquor* *tonico* *aperitivo*, creato dalla *Casa Batoni di Bologna*, *che* *il* *Pilula* *Rosa*. *Avvertasi* però che ogni altro *prezzo* *Amara Felsina*, non *prodotta* da *Batoni*, è semplicemente un *concetto* *imitativo* d'*imitazione*.



Roma. — RIVISTA AI PRATI DI CASTELLO IN ONORE DI EDOARDO VII. — LO STATO MAGGIORE — 29 aprile (istantanea Sacconi).

diera pontificia sventolava avanti il portone di destra e una compagnia della guardia palatina, comandata dal nipote del papa, conte Camillo Perini, comandante in capo, presentava le armi. Re Edoardo era atteso dai dignitari del Vaticano al portone della scala regia, ma informato da monsignor Snono che eravi anche l'ascensore elettrico, Sua Maestà, per quanto benportante, preferì questo moderno mezzo di salire, che lo portò alla prima loggia, nella sala Clementina, dove stavano gli svizzeri dalle lunghe alabarde. Attraverso varie sale, dove succedevansi gendarmi, guardie palatine, guardie nobili, re Edoardo nella sala degli arazzi fu incontrato da monsignor Bisleti, maestro di camera, che introdusse il sovrano nella sala del trono, che per l'occasione serve da anticamera. Leone XIII apparve nello sfondo della camera nasqueggiata, detta la sala del trionfo. Lì, su un rosso rialzo di tre gradini, e sotto a rosso baldacchino dalle frange d'oro, erano due poltrone dorate, coperte di rosso, sormontate da un leone dorato, e tutte due perfettamente uguali. Quivi, sorridente, folle, Leone XIII accolse in colloquio segreto, di venticinque minuti, il re d'Inghilterra, il papa (*Fidei defensor*) dei protestanti inglesi. Che cosa si sono detti? Nessuno lo sa. Edoardo esprime al pontefice il desiderio di avere una fotografia di lui con firma autografa, desiderio che poco dopo era già soddisfatto; e dopo il colloquio, re Edoardo presentò al papa il proprio seguito. « Non 60 anni, ma appena 60 ne mostra, tanto è lucida e viva la sua intelligenza ». Così sarebbe espresso su Leone XIII, re Edoardo, che col medesimo cerimoniale col quale era arrivato, partì dal Vaticano, andando direttamente al Quirinale.

Re Edoardo non visitò il cardinale segretario di Stato, Rampolla del Tindaro, ed era naturale. La Gran Bretagna non ha in Roma un diplomatico accreditato presso il Vaticano: rapporti diplomatici fra Inghilterra e papato non esistono, e per ciò non era il caso di una tale visita; mentre le visite di re Edoardo al Papa non fu che un atto di delicata cortesia personale appena conciliabile con le rigide interpretazioni delle norme costituzionali inglesi.

All'Ambasciata inglese.

La sera stessa del 29, nella residenza dell'ambasciata inglese, in Via Venti Settembre, vicino a Porta Pia, l'ambasciatore inglese, sir Francis Bertie offrì in onore del proprio sovrano un pranzo al quale intervennero con re Edoardo i sovrani d'Italia, i principi della Real Casa, il presidente del Consiglio dei ministri, il generale Bru-

sati, l'on. Morin, i generali Basozzi, Pedotti, Di Majo, l'ammiraglio De Libero, il sindaco di Roma, il generale Clarke, ecc.; e dopo il pranzo vi fu uno splendido ricevimento al quale intervennero poco meno che 700 invitati per « incontrare » — come diceva l'invito — Sua Maestà il re Edoardo. Gli edifici pubblici di Roma erano festosamente illuminati, e sulla facciata della palazzina dell'ambasciata inglese in Via Venti Settembre brillava in lampadine elettriche a colori il monogramma E. R. (Edoardo Re) sormontato da luminosa corona reale.

La partenza.

Fu la serata d'addio: l'indomani, 30 aprile, alle 9.40, con treno speciale, accompagnato da re Vittorio Emanuele III alla stazione col medesimo cerimoniale col quale era stato ricevuto, re Edoardo VII lasciava Roma, esprimendo nei tre abbracci d'addio al nostro re la grande sua soddisfazione per questa solenne visita, occasione a cui cordiali, repulsive manifestazioni. Nel momento in cui il treno reale — scortato dal direttore generale della Mediterranea, com. Oliva — movevasi, alle 9.40, re Edoardo diceva a re Vittorio, in francese, a voce abbastanza alta: « A rivederci a Londra ».

Re Edoardo alla stazione di Pisa riceveva ancora un saluto principe italiano dalla duchessa Elena d'Aosta, da San Rossore, dove soggiorna, recatasi a salutare il re, che l'accoglie nel proprio salone reale; e dopo mezzanotte il sovrano amico oltrepassava a Modane il confine italiano verso la Francia.

GIUGLIEMMO II A ROMA.

Il treno imperiale recante Guglielmo II in Italia arrivò a Chiasso alle 0.30 antimeridiane di sabato 2 maggio, e ripartì alle 0.54 diretto, per Milano-Piacenza-Farma-Sarzana a Roma, dove era atteso per le 16 circa. Ma il maltempo vi si mise di mezzo, con piogge insistenti, che hanno allungato mezza Italia, e proprio una frana tra il raddoppio Guglielmo e la stazione di Corneto, impedì per oltre un'ora (il tempo minimo di spostare il binario) la rapida marcia del treno imperiale tedesco. A Grosseto, provenienti da Firenze, si unirono al padre i principi Federico Guglielmo ed Eitel, e nella stazione di Civitavecchia il generale Roger, capo della missione reale, salì nel treno a recare all'imperatore il benvenuto a nome del re d'Italia. Guglielmo, ed Eitel, scesi, passò in rivista la compagnia dei 41.^a fanteria schierata in stazione, salutò le autorità dalle quali accettò un rinfresco, e alle 16, col ritardo di oltre un'ora, proseguì per Roma.

A Roma.

La superba capitale italiana lambierata, addobbata dal 27 aprile per l'arrivo di Edoardo VII, si era affrettata, dall'1 al 2 maggio, a sutare le bandiere inglesi in tedesche, a sostituire gli stemmi, a rinovare le vetture, ma il 2, mentre tutti correvano alla stazione di Termini ed affollavano sulle piazze circostanti e nelle vie, il cielo inclemente versava acqua a catinelle, senza spegnere l'animazione dell'attesa. Questa, per la frena di Corneto, fu più lunga di quanto potevasi prevedere, ma la folla non scemò per questo, mentre la pioggia batteva inesorabile i cordoni dei soldati, ai quali era stato permesso di indossare il cappotto. La quarta compagnia del 2.^o granatieri con bandiera e musica, destinata al servizio d'onore in stazione, dove arrivò alle 15, utilizzò le due ore d'attesa rifacendo pulizia, che il maltempo e il pozziolanesco giallo fango di Roma l'aveva maledettamente concitata.

Alle 17.16 il treno imperiale tedesco, accolto dal suono dell'ino germanico, entrava in stazione. Guglielmo II, nella pittoresca uniforme di colonnello degli ussari della Morte, come fu riprodotto nell'ILLUSTRAZIONE del 3 corrente, balzò giù dal vagone imperiale seguito dai principi Federico Guglielmo ed Eitel in grande uniforme di luogotenenti del 1.^o reggimento della guardia a piedi. Guglielmo II è davanti a re Vittorio: i due sovrani si abbracciano e si baciano tre volte, poi re Vittorio saluta i due principi tedeschi; mentre Guglielmo saluta il duca d'Aosta, il duca di Genova, il conte di Torino che attendevano col re. Il gruppo imperiale e reale passa in rivista la compagnia d'onore, poi seguono le presentazioni dei ministri, dei presidenti delle Camere italiane, dei Gran Collari ed altre cariche a Guglielmo, che, alla sua volta, presenta a re Vittorio il proprio cancelliere, di Bülow. Il generale Valders, il conte di Eulenburg e gli altri personaggi tedeschi.

Alle 17.50 il corteo si avvia dalla stazione al Quirinale. In piazza dell'Esercito, è ancora, come per re Edoardo il sindaco di Roma, principe Colonna, che con uno dei suoi brevi e vibrati discorsi dà il benvenuto all'imperatore. La pioggia non ha bagnato, che salernamente; i cuori sono animati da entusiasmo, e Guglielmo è ac-

MOBILI Artistici - di Lusso e Semplici
CARLO ZEN
Corso Vitt. Eman., 26, MILANO.



COME RE EDOARDO VII SI RECÒ AL VATICANO.



Roma. — IL RE D'INGHILTERRA ESCE DAL VATICANO — 29 aprile (fotografie C. Abbinac).



Roma. — INCONTRO DI EDOARDO VII CON LEONE XIII SULLA PORTA DEL SUO GABINETTO PRIVATO (dis. di A. Minardi, da schizzo di D. Pasceci).



ARRIVO A ROMA DI GUGLIELMO II. — USCITA DALLA STAZIONE — 2 maggio (fot. C. Abénicar).

colto da fragorosi applausi per tutto il percorso, mentre all'entrata del corteo nel Quirinale alle 17.45, la dimostrazione si fa davvero imponente. È una grande ovazione accoglie poi i sovrani quando, con la regina Klea, presentatisi a salutare ed a ringraziare sulla storico balcone, d'onde nel 1878 Federico Guglielmo presentò ai romani, lasciandolo, il biondo fanciullo salendo oggi re d'Italia.

Guglielmo II appena in Roma ebbe uno dei suoi momenti delicati e geniali: volle correre coi figli al Pantheon a portare fiori sulla tomba di Umberto I e di Vittorio Emanuele. Il tempo bonacciatore. Le carrozze scoperte recanti l'imperatore coi figli, scortate dai corazzieri, furono accolte dovunque e sulla piazza del Pantheon da vivissimi applausi. Al generale De Sonnaz, che era nel peritico con mona Lanza e con altri veterani, Guglielmo disse: «Ho voluto venire subito, qui, ad onore la cara memoria del mio amico Umberto...». E sulla tomba provvisoria del compianto re depose una magnifica corona di rose rosse, con lungo nastro dai colori tedeschi, con l'iscrizione in tedesco: *Guglielmo II, Imperatore di Germania e re di Prussia, al solo compianto re e suo amico, in perenne memoria*, egli disse. Poi andò a deporre una bella corona di garofani rossi sulla tomba di Vittorio Emanuele, firmò coi figli il registro dei visitatori e partì. Un'altra delicata attenzione condurrà al quartiere Ludovico al palazzo Margherita, a visitare la regina madre, presso la quale Guglielmo era atteso già dal duca di Genova e dal cancelliere Bihlow. Quando alle 19.50 Guglielmo coi figli uscì dalla residenza della regina Margherita, fu accolto da una nuova ovazione popolare, che lo seguì fino al Quirinale.

La visita solenne al Vaticano.

Un buon agio-assone non dimentica il precetto biblico: «santificare le feste», e Guglielmo II la mattina della domenica 3 maggio interviene, nella cappella dell'ambasciata tedesca, a palazzo Caffarelli, al servizio religioso, coi figli e con tutti i personaggi tedeschi del seguito. Nella cappella erano un 120 persone. Guglielmo II teneva in mano il libro dei canti e prese parte a tutte le preghiere. Dopo la cerimonia passò ad osservare alla luce elettrica, poi a luce elettrica, il salone del treno fatto da lui adattato nel palazzo dell'ambasciata e decorato dagli affreschi di Hermann Praed; indi si recò a palazzo Odescalchi nel vecchio Corso di Roma, dove risiede la Legazione Prussiana presso il

Vaticano. Quivi il ministro plenipotenziario, Rothenan, offrì all'imperatore e ai principi una colazione, che sapeva già al Vaticano. In fatto, a destra del geniale sovrano germanico sedeva il cardinale segretario di Stato, Rampolla del Tindaro, il sovrano diplomatico pontificio, che la sera del 2, crasi recato a portare in nome del papa il benvenuto all'imperatore. Accanto al fiero cardinale palermitano era il cancelliere Di Bihlow, e a sinistra dell'imperatore erano il cardinale Agliardi, il generale Waldersee e l'arcivescovo Gasparri e a destra del principe imperiale il cardinale Tetti. Attorno al palazzo Odescalchi la folla era in permanenza, aspettando il corteo imperiale, formato di carrozze, cavalli, personale tutto tedesco, arrivato a Roma con treno speciale per la via di Ala-Verona-Firenze. E alle 14.50, preceduto di dieci minuti dal ministro prussiano Rothenan, il corteo uscì.

Precedeva un plotone di carabinieri reali a cavallo, seguiva a cavallo il grande scudiero della corte imperiale germanica, conte E. di Wedel, col capo delle scuderie imperiali, Hartmann e due staffette tedesche, in ricche livree rosse a ricami e ribocchi d'argento e velluto nero.

In una magnifica calasca dai cuscini bianchi e con affossissimi fanali, tirata da quattro bellissimi cavalli attaccati alla *Daimler*, veniva l'imperatore in grande uniforme degli ussari neri, avendo al fianco il principe ereditario in alta uniforme di ingegnerato della guardia. Nel sedile posteriore della calasca erano due valletti in ricca livrea scurita e cappello nero a due punte a la *chasseur*; e la carrozza era scortata da un superbo drappello di ufficiali, corazzieri bianchi e carabinieri tedeschi di un effetto pittoresco straordinario. In una seconda vettura, principesca, ma meno sfarzosa, seguiva il principe Eitel Federico, in alta uniforme come il fratello, e avendo al fianco un aiutante di campo. Seguivano, in altre dodici vetture tedesche il conte Di Bihlow, il generale Waldersee, il conte di Eulenburg e tutti gli altri personaggi tedeschi.

Truppe italiane delle varie armi, schierate su di un solo lato, per tutto il percorso, presentavano le armi mentre le bandiere abbassavano e le musiche suonavano l'Inno germanico. La folla, trattenuta a stento dall'altro lato da guardi e carabinieri, salutava, applaudiva. Gruppi di preti applaudivano calorosamente. L'imperatore, anche militarmente, salutava con allegria, agitando la mano familiarmente, manifestando con continuo sorriso la sua piena soddisfazione. Al lato della Sacrestia vaticana un 300 pellegrini tedeschi con bandiere tedesche gli fanno una grande ovazione. Di fronte al chiostro tedesco altra dimostrazione germanica.

Alle 15.15 le carrozze imperiali entrano dal portone della Zecca accolti con tutto il cerimoniale della corte papale. Il primo presentato a Guglielmo dal ministro prussiano è il conte Camillo Pössi, nipote di Leone XIII; e attraversato dal pittoresco corteo formato: le sale e le gallerie vaticane, Guglielmo II è finalmente nella sala del trionfo davanti a Leone XIII, curvo, camminante a scatti, appoggiandosi al bastone, Guglielmo s'inclina due volte, tenendo nella propria la destra del cardinale pontefice, e i due capi spirituali dei protestanti tedeschi e dei cattolici s'intrattengono da soli per 25 minuti.

Sono quindi ammessi davanti a Leone XIII i due principi tedeschi, coi quali il papa conversa per dieci minuti, donando a loro e all'imperatore magnifici souvenir, raffiguranti vedute di Roma, usciti dalla fabbrica vaticana.

Guglielmo visita poi il cardinale segretario di Stato, Rampolla, trattandosi da solo con lui un sette minuti; e quando l'imperatore nel maestoso corteo esce dal Vaticano trova la folla raddoppiata nelle vie di Roma, che lo accoglie con grandi applausi. Dicevi che il pontefice dall'alto del palazzo Vaticano, abbia voluto seguire col binocolo il passaggio del corteo sulla gran piazza e fin oltre Ponte Sant'Angelo.

Ritornato alla Legazione di Prussia a palazzo Odescalchi, Guglielmo II vi ha tenuto per un'ora ricevimenti, ai quali sono intervenute dame dell'aristocrazia nera; poi alle 18.30 in carrozze reali della corte italiana, scortate dai corazzieri si è recato a portare la propria carta da visita ai palazzi dei principi Cactani di Sarmonechi, Massimo, Doria, ed altri, e visitò donna Laura Minghetti, suocera del cancelliere Di Bihlow; e alle 19.30 corò al Quirinale, dove ha ricevuto in speciale audienza il presidente del consiglio dei ministri, on. Zanarilli.

Il pranzo al Quirinale. — I brindisi.

La stessa sera alle 20, la grande sala da ballo raccoglieva a pranzo di gala, in Quirinale, i sovrani, i principi, i grandi dignitari, fra i quali sedeva, sovrano della scienza, Guglielmo Marconi.

Memorabili rimarranno i due brindisi significativamente pronunciati in italiano da re Vittorio e in tedesco da Guglielmo.

«Oggi — disse re Vittorio — è giorno di letizia per la mia Casa. Sta accanto a me Vostra Maestà, mio diletto alleato, come fili amici fummo i nostri avi gloriosi Guglielmo I e Vittorio Emanuele II ed i nostri genitori di intermarata memoria. Con noi qui stanno i giovani principi figli di V. M., orgoglio del cuore paterno, speranza della patria tedesca. E possiamo pur esaltare



Roma. — IL CORTÈGE IMPERIALE S'INOLTRA IN VIA NAZIONALE (stantanea C. Albénaz).

rare come presente S. M. l'imperatrice e regina Augusta Vittoria che col desiderio è certo con noi, come noi siamo con essa col pensiero.

Vive grazio pertanto rendo a V. M., la quale in ogni vicenda volle dar prova di costante interesse e di cordiale simpatia per l'Italia, pugno di intima amicizia già da tre generazioni, legame salidissimo tra le nostre famiglie, i nostri eserciti e le nostre Nazioni.

Il convegno d'oggi è nuova affermazione del consenso propiziato della Germania e dell'Italia di volgere in pro della pace ogni loro studio e la loro concorde azione auspice la reciproca alleanza.

Così con piena fede rivolgo, o Sire, il mio augurio al nobile vostro impero, che, grande per forti tradizioni, vuole essere grande del pari nel campo d'ogni civile progresso, e levo alla salute della Maestà Vostra, di S. M. l'imperatrice e Regina, degli augusti principi ora miei ospiti e della intera famiglia di V. M.

Finitane le note dell'illustre imperatore germanico eseguito dalla musica dei reali carabinieri, e Guglielmo già in piedi, risponde a re Vittorio in tedesco:

Voglio la Maestà Vostra consensuale di manifestare la gratitudine che profondamente sento per l'accoglienza insigna per splendida magnificenza e per calda cordialità a me fatta dalla capitale e dal popolo di Vostra Maestà.

Io ravviso in essa la conferma che il popolo italiano con piena pietosa apprezza l'alleanza tra le nostre due Case e le nostre due Nazioni e irrimediabilmente la desidera.

Mentre sto per propinare a V. M. mi sia pur concesso di rievocare le indimenticabili figure del genitore di S. M. da me così intensamente amato. La sua memoria mi sarà sempre sacra, come di un cavallero eroe e d'un uomo che conquistava il cuore di ognuno. No mai scorderò la stretta della sua mano e lo sguardo del suo occhio lene. La benedizione sua e del Cielo posì sopra V. M., sopra l'Augusta Consorte della M. V. e sulla Casa Savoia.

Con questi fervidi auguri lo vuote il mio calice. Bevo alla salute della Loro Maestà Il Re e la Regina, bevo alla salute del valeroso esercito italiano, bevo alla salute della bella e nobile Italia e del gentile popolo italiano.

E Guglielmo pronunciò quest'ultima frase in lingua italiana, come nel 1893.

Al banchetto reale seguì nel teatro Argentina la serata di gala, alla quale i Sovrani, i principi intervennero verso le 10.30, dopo i primi due atti dell'*Otello*, con Tamagno, e si trattarono fino a mezzanotte assistendo anche al ballo *Nel Giappone*. Il sindaco di Roma fece

splendidamente, con Guglielmo, come con Edoardo, gli onori della capitale; ma fu notata questa curiosità: tutte tre le volte che Guglielmo intervenne a serate di gala in Roma, nell'ottobre 1888, nell'aprile 1893 ed ora ebbe ad udire sempre Tamagno e l'*Otello*.

Il giorno 4 maggio la cerimonia solenne fu la rivista militare a Cantocelle, favorita da uno splendido sole e il 5 maggio la gita da Roma a Montecassino, dove con re Vittorio e coi principi imperiali e reali, Guglielmo II ha voluto visitare la gloriosa abbazia, dove l'abate superiore, un tedesco, Krug, disse ai Sovrani che l'Ordine Benedettino apprese dal suo fondatore ad augurare la pace.

A sera, ritornati a Roma, i Sovrani ebbero nelle sale dei musei capitolini uno di quei classici ricevimenti possibili solamente all'Campidoglio.

La sera giunse il di innanzi, da Berlino, questo telegramma del borgomastro della capitale germanica:

«Altamente felice della entusiastica accoglienza che la cittadinanza di Roma fece al nostro Imperatore, la città di Berlino manda ai Romani vivi ringraziamenti e saluti. Possono in questi giorni di festa tutti i cuori riempirsi completamente del coscienza sentimento della fedele amicizia che i Principi e i popoli d'Italia e Germania fin dalla fondazione di ambedue i Regni fraternamente ed intimamente congiungono in tutte le nobili opere della pace. Possa questa amicizia delle due nazioni, politicamente e strettamente congiunte, conservarsi per tutti i tempi inalterata.»

E il principe Colonna, sindaco di Roma, così rispose:

«Roma ricambia con effusione il saluto della città di Berlino lieta che la visita del bene amato imperatore abbia dato occasione a confermare l'affetto delle due Paesi sorti insieme ad unità ed insieme congiunti nell'amore alla pace e al progresso civile.»

E in verità, per Roma e per l'Italia questi sono stati giorni di pacifica esultanza.

NECROLOGIO.

Il maestro Luigi Arditi, — l'autore del popolarissimo valzer cantabile *Il bacio* e di molte romanze e ballate — m. il primo maggio a Londra in età di 81 anni, essendo nato a Crescentino (Novara), nel luglio 1822. Studiò musica nel Conservatorio di Milano dal 1836 al 1842 ed a 24 anni abbandonò l'Italia per intraprendere un giro artistico come violinista in unione al celebre contrabbassista Bottesini. Nel 1846 si stabilì in Inghilterra — prima a Dublin, poi a Londra — ove per moltissimi anni fu direttore d'orchestra del Her Majesty's theatre e del Covent Garden. Fu l'Arditi che tenne,

si può dire, al fonte battesimale dell'arte Adelfina Patti. Egli la conobbe bambina a Nuova York, in un albergo italiano, dove sua madre, ghiotta dei maccheroni, la conduceva a mangiare. Un giorno la bambina si fece sentire ad Arditi e Bottesini nel *round della Sonambula*. Fu una rivelazione, anche per artisti avvezzi a sentire e gustare i migliori cantanti del mondo, ed essi ne trassero auspicio di meravigliosa carriera. L'Arditi aveva scritto anche due opere: *I briganti* e *La spia*.

««« Apprendiamo con dolore la morte improvvisa di un unico e caro collaboratore, l'Ugo Egolini, avvenuta a Berlino il 9 maggio. Egli a Trieste 55 anni fa, ne partì giovane in esilio, e ne portò sempre in cuore la memoria. Giornalista di prim'ordine, aveva non solo la prontezza, la rapidità e l'abbondanza professionale, ma un fondo di cultura ed un gusto letterario, come pochi al giorno d'oggi. Le sue corrispondenze da Berlino al *Corriere della Sera* che continuava da 16 anni avevano quel sapore letterario ed un certo *humour* che le faceva distinguere fra cento. Così pure gli articoli e le lettere che scrisse nel *Pungolo*, nell'*Illustrazione*, nel *Fausto*, nei numerosi giornali a cui nella sua vita errante collaborò. Di lui rimangono un volume di versi col titolo singolare: *Fantasia razionalista* (Torino, Loescher, 1874), e un volume di critica, *Tre precursori*, cioè Dall'Ugolino, Garguetti e Somma (Trieste 1875). Ricordiamo pure di lui un *Annuario commerciale* pubblicato dall'Hotel, poiché oltre al giornalista ebbe la stoffa di finanziere, e un'ottima Guida di Berlino pubblicata dai Treves.

««« A Roma, dopo venti mesi di malattia, a 86 anni di età, è morta la scrittrice tedesca baronessa Malvina von Meyenburg, figlia del primo ministro del principe elettore di Assia Cassel. Di sentimenti patriottico-liberali, ella aveva, giovinetta, preso parte alle agitazioni politiche. Visse a Londra una vita povera e laboriosa fra gli emigrati, intima di Herzer e Kosuth, incominciò ad acquistare fama letteraria e influenza morale. Nel venticinque anni, durante i quali Malvina von Meyenburg dimorò in Roma, ebbe amici devoti, fra i quali Marco Minghetti e Donna Laura. Il soggiorno e i grandi ricordi di Roma le ispirarono pregevoli volumi, e le sue « Memorie di una idealista », ebbero gran numero di lettori in Germania e in Francia, dove furono tradotte.

LIQUORE STREGA DITTA G. ALBERTI
BREVETTO D'INVENZIONE



ROMA. — VISITA DI GUGLIELMO II ALLA TOMBA DI UMBERTO I — 2 maggio (disegno di R. Salvadori, da schizzo di Dante Paolucci).



Roma. — IL PRANZO AL QUIRINALE. — IL BRINDISI DI GIUGLIARMO II — 3 maggio (dis. di F. Matania).

PRIMAVERA POETICA

CANTI DI CASTELVECCHIO

di GIOVANNI PASCOLI (Bologna, Zanichelli).

E questa primavera continua, ben fiorita di versi... Ogni settimana, un nuovo volume di poesie, quando non sono due o tre. Il pubblico, oggi, legge più poesie d'una volta, le gusta, le vuole. È un bisogno nobile, significativo, e va crescendo. Mentre si attende con impazienza per questa settimana il nuovo volume di GABRIELE D'ANNUNZIO, che conterrà il poema *Laus Vitae*, preceduto dalla dedica *Alle Pleiadi e ai Fati* e dall'*Annunzio*, un altro poeta, il Pascoli, ci viene coi canti di quel Castelvecchio di Borgo in Toscana, dove passa felice le vacanze, in piena libertà campestre ispirandosi alla poesia semplice della Natura, della quale egli è l'interprete attentissimo, delicato, minuzioso, persino — dobbiamo dir la parola? — un po' infantile. Vi è tanta infanzia di sentimento e di cose anche in questi *Canti di Castelvecchio*; un'infanzia serena, nella quale passa, di quando in quando, un doloroso pensiero, come l'ala d'un corvo in un cielo purissimo. E nessuno più del Pascoli ha quel diritto di ricordare i suoi dolori. Ancora qui nella prefazione, egli rammenta che suo padre, buono, fu ucciso da mano malvagia e che sua madre, giovane, ne morì di dolore un anno dopo. Il ricordo che il Pascoli fa in prosa di sua madre è commovente. Alla madre il Pascoli deve l'abitudine contemplativa:

cioè, qual ch'ella sia, la mia attenzione meditata. Non posso dimenticare certe sue stilizzate meditazioni in qualche serata, dopo un giornata tutta di lavoro, avanti i prati della Torre. Alla sera solida un grappino: si appropinquava la festa su le sue giacchine. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffrire i lupini di caldo all'orizzonte. Io non so più a che cosa potessi allora: cosa piangeva. Piansi poco più di un anno, e poi morì.

Nella *Cavalla storna*, il ricordo del padre assassinato s'innalza a tragedia, tanto più straziante, perché semplicemente narrata in una scena di campagna. La madre vedova parla alla cavallina storna che portò di ritorno a casa il padrone assassinato. E la povera donna dice alla bestia:

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
cose t'è qui, nelle pupille sue,
ch'ei fu chi? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegna, come.

E finisce così:

Mai madre alab nel gran silenzio un ditto:
disse un nome... Sono stato un uirito.

Quanti uccelli cantano in questo libro; uccelli liebi; quegli uccelli de' quali il Leopardi, il cantore del passato solitario, sente l'elogio: e il Pascoli si compiace di rifare i suoni degli alighieri: *tas tas* di capinore; *fin fin* di pettirossi; *sii sii* di fringuelli. E i passori?

E sento *teletterteletter* (sal?)
teletterteletter nella favella
dei passeri vuol dire *come nel fly*?

Una terza questa che lega i denti. E sentiamo il fin fin del pittore; il cui en del cucco; l'*hul hul* delle tortore. Il galletto canta: *Vita da re!* E le ranelle, *gre gre*; e i grilli *tri tri*. E poi i suoni delle campane: *don don*. E dove mettiamo il *dinn dinn* della bicicletta? Il *fr* della briglia toccata col ferro dalla massua nella *Canzone del giarvano*, una delle più originali odi dell'originale poeta?

Nessuno quanto il Pascoli rifà i suoni caratteristici materiali? Bisogna dire a Dante, per trovare il *cricch* del ghiaccio che si rompe; l'*al* nel 32° canto dell'*Inferno*, dove nel ghiaccio il Poeta condanna i traditori dei congiunti e della patria. Altri si contentarono di versi onomatopoeici, riuscendo perfetti, come Dante stesso. Torquato Tasso, e molti altri, che emularono gli antichi, specialmente Virgilio.

Virgilio... E non è forse anna virgiana, quella del Pascoli, che della campagna intendente e coglie la poesia?... Anche il cristiano, Riccardo Fitler, è un poeta, in quanto alle sue, degli orti, della vita campestre; ma il Pascoli è più sottile, più penetrante; soprattutto ha una ricchezza di lingua da restarne ammirati. In generale, il dizionario dei poeti non dice Giuseppe Giusti fu uno dei più devoti; ma al-

tingeva alla lingua toscana, alla lingua che "gi suona in bocca", anziché alla lingua antica, strugliata del più. Il Pascoli ricorre pur egli alla lingua toscana viva, e i suoi versi ne sono i figli agli e santi. Anzi, quasi si direbbe ch'egli abusò del linguaggio fiabesco. Si ascoltino, infatti, i primi sedici versi del canto primo del poemetto: Il cicco:

Il babbo mise un gran corno di quercia
sulla bocca; i bicchieri avvinò; sparse
il goccino avanzato; e mescolò piano
piano, perché non crollasse, il vino.
Ma, presto l'aria, egli si alzò, e andò.
E ciascuno ebbe la sua del suo bicchiere,
pieno, fuor che i ragazzi: essi, al bicchiere
materno, ognuno ne sveniva un dito.
Poi, tutti i ragazzini il saggio,
lodando poi, parlando dei viziosi
buoni; ma poi passarono allo stiro
e all'annata trita e tritata.
E le donne ripresero a filare,
con la rima infilata nel pensiero:
tiravano prillavano accorrevano
secondo i gruppi a or e or coi denti.

La solita artificiale fraseologia poetica mai apparisce nei versi del Pascoli, ch'è semplice nell'eleganza; ed è un'eccezione l'espressione barocca, come questa:

L'anno portavano i piedi
un cuor che pensava al ritorno.

La profonda conoscenza dei classici specialmente latini (il Pascoli è poeta latino puro ammirabilissimo) gli impedisce il cattivo gusto e le lungaggini, che si trovano appena in qualche poesia, come quel benedetto *Cicco*, che mai pare un treno festivo.

Il concetto sereno della vita spuntato, in mezzo a orrende memorie, in *Miracle*, persiste vittorioso, imperturbabile, nel *Canto di Castelvecchio*. Nessuno più del Pascoli, al ricordo di orrende tragedie domestiche, avrebbe il diritto d'imprecare la vita e a odiare gli uomini; eppure, consolante fenomeno, egli trae il bene dal male, e benedice. Qualche cristiano più puro di questo perdono?... Dopo la tempesta, il sereno è più bello:

O stanco dolore, riposa!
la nube nel giorno più nera
fu quella che volò di rosa
nell'ultima sera.

Che ne dicono i leopardiani da strapazzo, che scagliano imprecazioni al brutto

Peter che, accoso, a comun danno impera
per una delusione in un anoretto o per un po' di dente di denti?

Il poeta non suo eremo (che il *Secolo XX* illustri nel suo numero di questo mese con tante fotografie) sente fluire nelle vene la vita placida agreste che rendeva beato Orazio, e fra i moderni, Ippolito Tindemont per in mezzo alle stragi delle guerre napoleoniche. Il Pascoli ne *L'ora di Borgo*, esclama:

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde:
e udire il gullo che da un podere
chiama, e da un altro l'altra risposta...

e più sotto:

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinuato, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e scende
e grave grave grava m'ascura:
mi dice, E tardi; mi dice, E l'ora.

Qui, lo stesso sentimento contemplativo della *Paiche* del Prati; e le stesse cadenze di quindici accoppiati, la stessa melodia di Giovanni Prati nell'*Idelle*, che cantava:

Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole occorri
Le tue speranze tu mi confidi.
Io ti confido le mie piume:
L'ora del tempo del poi ci preme
Cara fanciulla, sognando insieme.

Ma il metro prediletto del Pascoli non è questo: è il novenario, borbottato di moda in questi ultimi anni, o ch'è poi un decasillabo senza la prima sillaba, decapitato; un metro che si adatta al racconto. Il Pascoli lo maneggia in forma semplice, di discorso parlato, come ne *La donna*, uno dei suoi quadretti di favole evidenti e affettuosi:

Fra tutti quei riccioli al vento,
tra tutti quei biondi corinbi,
sembrava, quel capo d'argento,
disceso col tremulo bambi
e il riccio, e...

E fa correre i versi in modo che la rima cede

persino qualche volta in una parola sdrucciola, la cui ultima sillaba fa lo vece di prima sillaba nel verso seguente.

E quella insana tempesta
anata in un rivo canoro.
Dei fulmini fragor restano
cirri di porpora e d'oro.

Non si può dire che piaccia a tutti questo modo di spezzare troppo libero; ma quante finanze di stile! Il Pascoli è uno stilista. Il nido è il suo strumento; suo strumento è l'ago del ricamo nelle tante piccole, minime, quasi invisibili cose che lavora, e fa rilucere. Si può pretendere nulla di più squisito de *La quercia*?

Le citazioni andrebbero troppo oltre: bisognerebbe citare quasi metà del libro; o quasi metà è tutta eccellente; un'altra parte è invece, troppo piena d'arbuco, che per il poeta hanno certo un significato, un linguaggio, un valore prezioso; ma al lettore non presentano la stessa molla: anche il loggione del diminutivo deve avere il suo limite.

Tuttavia, che dire de *La cavalla storna*... Si può superare la sublimità di qualche elegia domestica?... Pur troppo il dolore è l'ispiratore più potente!

ALTRE POESIE.

Primavera del desiderio e dell'oblio, di CESARE GUERRIERI-CORTI (Torino, Loes). Dobbiamo dir la tua parola? Questo libro, tranne qualche lirica eccezionale, è inutile. — E ci dispiace perché il poeta è simpatico e aveva cominciato con una gentile promessa. *Convegno di cipressi*, primo volume di versi del Giordani-Giordani, apparso otto anni or sono, conteneva più elementi poetici di questo. Qui, i colori sono troppo stemperati nella tavolozza; qui la fantasiacità troppo abbondante; e certe rime tronche, sembrano pugnali, come

viene a tratti, di mare
e di mandorli e di
peschi, un odor così
forte da inebrire.

Bisogna farlo apposta!... Eppure, quando vuole, il Giordani-Giordani gareggia coi migliori nella tecnica del verso, e i nostri lettori lo sanno. Fra le rare eccezioni del libro, notiamo *L'eroe*. E Garibaldi, questo nome, che il poeta ne ricerca la memoria con una nota irredentista.

Le tre Eri, versi di ARTURO TINELLI (Bergamo, Stab. Art. Grafiche). Molta esuberanza di giovinezza in questo volume. L'autore è figlio d'un artista lirico, il celebre Tiberini; ed è egli stesso un lirico nato. La Tiberini padre si salvava dal volgo dei cantanti anche per la seria cultura e per il buon gusto letterario; il Tiberini figlio è letterato; ammiratore soprattutto dei poeti francesi come il Baudelaire. Di questi poeti, il riflesso ne *Le tre Eri* è chiaro; ma non sopraffà lo spontaneo gito della parola impetuosa infiammata dell'autore; inquieto dignità alla bellezza; inquieto fino... alla perdizione. Nella lirica *Perdizione* egli dice a un'Eva:

Hai dato le vertigini al cervello
e le catene del peccato al mio lavoro:
bevo alla fonte e vorrei sempre bere,
confondo il bene, il male, il brutto, il bello.

Ne *La perdizione*, la perdizione è più accentrativa... e si capisce. E anche là, oblio di lima sul verso, che non le perirebbe; così un pulcero delle steppe non soffire piglia. Ciò che piace di più è la novità di qualche immagine, uscita come impetuosa effluenza dal canto scomposto e semplice. Sono *tre Eri* (dove se fossero quattro!) Torna in mente il profondo detto filosofico che una giovane popolana di Venezia disse a Gian Giacomo Rousseau: «Zanetto! Lassa star le done, e studia la matematica!»

L'anima dell'Italia, di ADRIANO GALLI (Torino, Roux e Viarengo). Titolo stupido; ma risponde all'anima della giovane autrice, che è una poetessa lirica nata. Queste odi sono una promessa.

La cattedrale, versi di FRANCESCO CHIESA (Milano, Baldini-Castaldi). Edizione di lusso, con illustrazioni del Moretti, di P. Chiesa, G. Buffa... La cattedrale, che ispirò tutti questi sonetti è gotica; e nordica è la fantasia del poeta, talora felice in forti immagini.

R. B.

Su *Costantinopoli* di EDMONDO DE AUSTRIS, odi di CORADO BRATTILLI (Lecce, tip. Cooperative).

Piotti e lacrime, di ADOLFO GIANINI (Padova, Cresciani). *Le mie note d'amore*, di EUGENIO GADDA (Milano, Cogliati).

Aspettando l'aurora, di A. CRESCIO (Zara, Schönfeld).

ARTURO VACCARI Crema al cicciotto Giandino
LIVORNO Ligure Galliano
Autore Salus



Roma. — LA RIVISTA MILITARE A CISTOCIELLE — 4 maggio.



UMBERTO I e VITTORIO EMANUELE III (disegno dal vero di Gennaro Amato).

L'ultimo libro di A. Mosso.¹

La scienza, dopo essersi conquistato un posto in faccia alla religione e dopo essersi rese tributarie la tecnica e l'industria, va ora controllando coi suoi metodi speciali la vita della società; e non è lontano il giorno in cui anche su di questa affermerà diritti di protezione e di guida. La strada per cui essa tende a raggiungere questo supremo dei suoi scopi pratici non è già quella tentata mezzo secolo fa a base di studi e di induzioni di argomento storico ed economico: materialismo storico, marxismo, eccetera. Avendo rinunciato da gran tempo alla pretesa di sciogliere i più grandi problemi sociali mediante le formule di un superficiale dottrinarismo, la scienza vuol rivelare le sue attitudini di universalismo pratico migliorando la natura e quindi esaltando la produttività e il valore del corpo sociale; tende, cioè, a sostituire all'empirismo dei metodi della

vecchia politica un programma di attività riformatrice, di cui ogni parte riposi sulla conoscenza precisa dei vari elementi del problema e non lasci quindi alcun gioco ai capricci del caso... ed ai capricci del corpo sociale stesso.

Sia o no cosciente questa tendenza della scienza contemporanea, due sono le vie lungo le quali essa promette, collo sforzo invincibile delle evoluzioni necessarie. L'una di esse è la via dell'azione diretta sui poteri legislativi a proposito di certe riforme e necessità urgenti; ed è per essa che venne negli ultimi decenni elaborandosi e maturando nelle più civili nazioni una nuova specie di politica, la *politica sanitaria*, della quale sono oggi di piena attualità le conquiste, le pretese e persino gli intrighi. Sull'altra via si muovono invece i pensatori isolati, i quali si attaccano agli elementi meno evidenti del problema, il apofondismo, ne estraggono il succo più intenso,

sapido come un frutto, eccitante come una droga, e così lo presentano al popolo, perché il popolo stesso sappia, comprenda e parli.

Di questa sorta di pensatori, scienziati ed apologeti a un tempo, l'Italia possiede uno dei tipi più puri in Angelo Mosso. Il Mosso, che si guadagnò primamente la fama col lavoro in gran parte strettamente tecnico o manuale del laboratorio; e le cui facilità di osservazione e di riflessione si acutirono sino alla divinazione nell'abitudine di sorvegliare i fatti microscopici e di pesare le probabilità infinitesimali — il Mosso, dico, da qualche anno rivolge con predilezione codeste sue facoltà allo studio dei fenomeni sociali e biologici più grandiosi e più ampi: né, passando dalla minuta fisiologia delle cellule alla gigantesca fisiologia dell'umanità civile, si smontarono un momento la finezza o l'accuratezza dei suoi istinti di interprete delle verità naturali. Esempio mirabile di una felicissima organizzazione mentale,



Roma. — L'IMPERATORE GUIGLIELMO II AL VATICANO. — NEL CORTILE DI SAN DAMASO. — 3 maggio (fot. De Federici).

ed insieme argomento consolantissimo a favore del movimento di specializzazione della scienza moderna: lungi dall'atrofizzare le facoltà intellettuali più alte e comprensive, l'intensità d'un studio speciale fornisce loro i nutrimenti più sostanziosi: l'amore del documento, la discrezione del giudizio.

Ma se, grazie alle occasionali disposizioni dello scienziato, nella mente del Mosso il pensiero si svolge severo ed ardito ad un tempo, è il suo animo di filosofo e di filantropo che al pensiero prescrive lo scopo: ed è uno scopo più alto della gloria, più bello dello stesso sapere. Ond'è che le opere più recenti del Mosso non interessano soltanto la fredda ragione, ma si rivolgono insieme ai nostri sentimenti più vivaci, più battaglieri di uomini e di cittadini, li rianimano, li riscaldano; e diventano, meglio che un insegnamento, un appello.

Un insegnamento per tutti, un appello specialmente per coloro, che hanno cura e responsabilità d'anime e di corpi. *Mens sana in corpore sano*.
¹ Ci è grato riprodurre questo bellissimo articolo del *Corriere della Sera*.

sano (Milano, Treves) sarà letto, io spero, dai padri e dalle madri; sarà letto dai pedagoghi d'ogni livello e di ogni gradazione: maestri elementari scovati da un lavoro ingrato; professori di ginnasio e di liceo già alle prese colle irrequietitudini psichiche degli adolescenti; luminari delle facoltà universitarie, cui la ricerca della fama e della ricchezza distrae dai doveri più vicini. E sarà letto forse anche — Dio lo voglia — da qualche ministro o da qualche sottosegretario di Stato... Ed ognuno di costoro, che l'abbia letto, s'avrà trovato una idea più netta della propria missione, avrà realizzato più chiaramente le sorti aspettate dalla loro patria e dai loro ideali. Poiché l'ideale, che codesto libro esalta, non è forse l'ideale loro; la salute fisica e morale della gioventù italiana? e il compito, ch'esso vuol rendere più illuminato e più facile, non fa dunque parte integrante della missione loro?

Negli argomenti trattati nel libro del Mosso la varietà non è che apparente. Parli l'autore di storia o di fisiologia, racconti l'esperienza da lui raccolta ne' suoi viaggi attraverso l'Europa o in

quelli attraverso l'America, citi dei fatti d'agronomia o delle cifre d'antropometria, s'abbandoni al piacere — pronto in ogni animo ben nato — di applaudire l'opera altrui, o sfolgore le oblique donde esce un verbo di dissoluzione; il risultato è pur uno: avalar tutti gli errori, che nei metodi odierni di educazione della gioventù hanno deposto i pregiudizi del passato medievale, affinché la pedagogia ritrovi la solida base che già essa aveva nell'antichità classica. Per proclamare la necessità, l'urgenza di questo ritorno all'antico, in cui serviranno da guide prudenti le scienze biologiche più moderne, il Mosso trova buona ogni pagina: in cima ed in coda ad ogni rapporto di dati, ad ogni sviluppo di ragionamenti, ad ogni enunciazione di giudizi egli riacenna alle formule — assai semplici — della rinnovanda disciplina: queste formule assumono insomma nella composizione del libro la parte di un leitmotiv enfaticamente martellato nei ritmi più variati dell'entusiasmo e della fede.

Ma se la purezza delle fonti documentarie e la solidità dell'ingranguaggio induttivo fanno di



Roma. — PAPA LEONE XIII BENEDECE L'IMPERATORE GUIGLIELMO II NEL SUO GABINETTO PARTICOLARE (dis. di G. Amato).

Mens sana in corpore sano è un libro di scienza, mentre la unità dello scopo e il vigore della parte polemica ne fanno un libro di propaganda; per tutto il resto: per l'agilità dell'argomentazione, per la vivacità dello stile, per la freschezza delle impressioni, esso è riuscito opera di letteratura: scritto pensando ai più, esso certamente sarà dai più letto, compreso ed ammirato. Ancora vi brilla una dei maggiori meriti dello stile del Mosso, quello che or non vent'anni guadagnò ad una sua pubblicazione una folla di lettori quanta ebbero pochi romani: ed era una pubblicazione di fisiologia sperimentale! Quel merito consiste nella familiarità, nella bonomia, nel tono di benevola naturalezza, in grazia del quale

il lettore è tratto a percorrere senza diffidenza i meandri della scienza ed è tentato tutti i momenti di dire: proprio, non è più difficile di così? — Ma v'è nell'ultimo libro del Mosso un merito anche maggiore: ed è l'imparzialità con cui da un punto di vista esclusivamente pratico vengono giudicati certi sistemi politici che pretendono di avere intuito tutte le leggi dell'evoluzione della civiltà; la franchezza con cui, in opposizione al lavoro torbido o turbolento di una pseudo-scienza sociale, codesto pioniere della sana scienza universale distingue anche in seno all'organismo umano il problema del lavoro fisico da quello del lavoro intellettuale, ed afferma che le leggi di ugaglianza e di uniformità, che s'at-

tagliano alla valutazione e alla disciplina dell'uno, riuscirebbero assurde e deleterie se applicate allo sviluppo e all'educazione dell'altro.

Ma v'è un capitolo del libro del Mosso dove la serietà e la sincerità del pensatore più vagamente si fondono col brio e coll'abilità del letterato, ed è il capitolo sull' *Educazione moderna della donna*. Parrà ad alcuno che il Mosso sia stato imprudente celando così poco la sua vive simpatia per l'originale, mentre schizzava il ritratto della donna in America: della donna stenografa, tipografa, commessa, medichessa, giornalista, lettorata, clubista, della donna che lascia le cure del *menage* alla cameriera di ruzza negra



Roma. — GUIGLIELMO II ESCE DAL VATICANO (fotografia Treves).

e al facchino di razza cinese, e studia il latino o l'algebra durante cento ore in media alla settimana, e di tutto ciò si trova meglio... e anche meglio se ne trovano gli uomini, i quali dichiarano che, (così fatta...) o così ridotta, essa è *ideologica* e *idealizzante*, e l'adorano infatti sino alla follia e le obbediscono sino alla depersonalizzazione.

Certo codesto concetto oltremarino della missione della donna agli Europei, è soprattutto a noi di razza latina, pare stranamente assurdo: secondo il nostro modo di pensare... e di sentire, la natura ha circondato la femminilità di attrattive così intense, che rincalzare in questa direzione non può che portar dritto nell'esagerazione. Ma il Mosso, il fisiologo Mosso, sa bene tutto questo; che anzi, egli si affretta poi a spiegare che le cir-

costanze, le quali resero possibile l'avvento del femminismo in America, furono affatto peculiari, così strettamente legate al clima, alle necessità storiche, al regime economico di colà, ch'è vano credere che esse si possano riprodurre nella nostra vecchia Europa.

Egli non trascura però frattanto di far servire l'interesse, che il lettore avrà preso alle brillanti descrizioni di codesto mondo femministico, di farlo servire, dico, alla propaganda delle sue idee predilette.

Nel raccontare lo slancio — ch'è quasi fanatismo — con cui in America viene curata l'educazione fisica della donna, egli insisterà sulla importanza enorme che rispetto alla salute della razza ha la salute delle madri future; nell'esporre i tratti speciali della cosiddetta *educazione all'a-*

mericana e quelli della demografia nuziale negli Stati Uniti, egli avrà occasione di parafrasare il detto di Tacito, già da lui altrove citato: *Sens juvenum venus, eoque inexhausta pubertas*, e di rialludare quindi ai vantaggi che presenta la lotta sistematica contro la precocità degli istinti amorosi; nel trascorrere il campo quasi sconfinato, che ha oltrepassato la laboriosità della donna, egli troverà modo di riaffermare la gran legge morale: *nobile è il lavoro, qualunque forma esso prenda*. Così uno studio di costumi diventa sotto la sua penna arguta una campagna di *querrelles* a pro d'un'idea: al posto del vano dilettantismo del cosmopolita sorge il fecondo concetto del *buon esempio* fra tutte le nazioni civili per la conquista del vero, sul cammino del bene.

Dott. A. CIERICI.



Venezia. — L'INAUGURAZIONE DELLA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI (disegno di A. Terzi).

L'inaugurazione (come narriamo in un articolo speciale della settimana scorsa) ebbe luogo ai giardini pubblici, domenica, 26 aprile, alle ore 10, con l'intervento di S. A. R. il Conte di Torino, rappresentante del Re. È il momento nel quale il ministro Nasi pronuncia il suo discorso.



IL BUSTO A RICCARDO SELVATICO.

Chi può aver dimenticato il biondo, nervoso, Riccardo Selvatico, che, come commediografo dialettale, come poeta dialettale, come sindaco di Venezia, fondatore delle celebri Esposizioni internazionali di belle arti, suscitò così giuste ammirazioni? Venezia ben gli doveva un ricordo plastico prezioso, e nei giardini pubblici un cento metri lungi dal palazzo dell'Esposizione sorge ora il busto in bronzo di lui, eretto per pubblica sottoscrizione: opera dello scultore Pietro Canonica di Torino; inaugurato il 25 aprile. Il Canonica ritrasse i lineamenti, la fisionomia, e si può dire lo spirito del suo d'arte: dell'autore di quelle sempre fresche commedie goldoniane, che sono *La barba de l'aglio* e *I reventi da fela*; l'autore di quella poesia veneziana *Le talachine* («imbraghe de sovent»), ch'è una bellezza di descrivere e di brilo. La quadra testa del Selvatico sporge da un piedistallo: è una variazione dell'erma antica. E si collega col ritratto del latinista Tommaso Vallauri nell'Università di Torino (opera anch'essa, del Canonica); e si collega pure col monumento di re Umberto I a Stresa. Sotto il busto, si legge un verso del sonetto scritto da Riccardo selvatico su Venezia sua:

No gh'è a sto mondo, no, cità più bella...

E poi, tra le maschere del *Riso* e del *Pianzo*, le parole: a Riccardo Selvatico, la sua Città - 25 aprile 1903: iscrizione bastante più vivente; ma insufficiente per venturi, che dimenticherebbero molte cose.

F. LI TREVES, EDITORI
MILANO - Via Palermo, 12, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66 - MILANO.

ULTIME PUBBLICAZIONI

MENS SANA IN CORPORE SANO, di ARMANDO MOSER. Un volume in-16, di 372 pagine, L. 3,50.

CATENE, romanzo di CORDELLA. Un volume in-16, di 360 pagine, L. 1.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE, diretto dal dottor ARMANDO USIGLI. Anno XXXIX - 1903. Un volume in-16, di 620 pagine, L. 7.

LA FIAMMA FREDDA, romanzo di SILVIO BRESCO. Un volume in-16 di 360 pagine, L. 4.

Dirigere commesse e ordini a F. Li Treves, editori, Milano.

LETTERE DAI PAESI D'ORI BALKANICI

SALONICO.

Da l'Ukub a Salonico.

Salonico, aprile.
Da Ukub a Salonico non vi sono che 240 chilometri. Si potrebbe fare in un'ora, e se si impugna otto quando si arriva in orario, e si ha la fortuna di capitare con un buon macchinista... Al quale almeno in questa linea, han dato il nome di *capitano*. Quando si parte, allo stesso modo, che una volta si cercava di sapere se si capitava con un buon cocchiere, qui si cerca di informarsi chi è il capitano perché, mentre con uno di essi si è quasi sicuri di arrivare in orario, con gli altri vi è la certezza assoluta di arrivare almeno un'ora dopo... quando le cose vanno bene. E ciò, malgrado le poche fermate e il movimento dei viaggiatori relativamente assai scarso. Ma già in Turchia nessuno ha premura, e qualche volta ci si ferma ad una stazione un quarto d'ora, o anche mezz'ora per far salire una ventina di persone. Tuali poi se deve salire nel treno un pezzo grosso dell'Amministrazione ottomana, o anche semplicemente un ufficiale superiore. Il capo-treno, per dare il segnale della partenza, deve allora aspettare che il soldato signore abbia fatto tutti i suoi comodi, magari che abbia finito di prendere il caffè e di accendere la sigaretta.

A nessuno viene in mente di protestare. Sembra la cosa più naturale del mondo. D'altra parte, tranne che nell'età quando vi è un certo movimento di Europei che da Salonico vanno a Pest e a Vienna o ne ritornano, nel treno non vi è che della gente in *fee*, quindi, o Turchi, o gente da un pezzo abituata a queste delizie.

La Società austriaca che ha costruito ed esercita la linea, ha una forte garanzia chilometrica, per cui non ha un grande interesse a cercare di migliorare il servizio. I suoi proventi non crescerebbero. Qualche anno fa, la compagnia degli *sleeping-car*, aveva messo un servizio da Salonico-Nish-Belgrado in via di esperimento, ma fu costretta a sopprimerlo dopo qualche mese, perché era troppo scarso il numero dei viaggiatori. Quanto alle merci, le tariffe eccessivamente elevate impedivano al commercio di approfittare di questa linea. E, dal momento che in un'autostrada a sopprimerlo dopo qualche mese, guadagnare, visto che ha un reddito chilometrico assicurato in qualunque modo, con queste tariffe eccessivamente alte, serve forse un concetto politico. La Serbia non ne può approfittare per l'esportazione del suo bestiame, o rimano così sempre economicamente tributaria dell'Austria-Ungheria, dove per la via del Danubio ha il suo unico sbocco.

Appena lasciato Ukub, la ferrovia percorre qualche chilometro abbastanza pittoresco, poi ricomincia la solita campagna squallida, deserta, fino a Koprulji, una piccola città di sette o otto mila abitanti disposta ad anfiteatro sul fianco delle colline. Il treno passa in mezzo all'abitato, quando non si ferma più fino a Venezi-Grado. Il nome di questo paese indica chiaramente come, in altri tempi, vi fosse una forte colonia veneziana la quale aveva in mano il commercio di una gran parte della Macedonia. E poi curiosissimo il fatto che, a non molta distanza, vi è un altro paese il quale anticamente era una colonia di commercianti genovesi. Si spiega però facilmente come, tanto i Veneziani che i Genovesi, avessero scelto quel punto per stabilirvi e farne in certo modo il centro delle loro operazioni. Da Venezi-Grado parte la strada che va a Pirpe e a Monastir, città quest'ultima che era anche nel medio-evo molto importante. Ancora qualche anno fa, v'era un servizio di diligenza per questi due paesi, in corrispondenza colla ferrovia dalla stazione di Venezi-Grado, stazione che ha perduto ogni importanza dopo la costruzione della linea Salonico-Monastir.

Truppe la moto.

Sono partito da Ukub per Salonico qualche giorno dopo l'attacco degli Albanesi a Mitrovica, e l'attentato contro il Console russo di quella città. A Venezi-Grado dalla altra parte della stazione, v'era un grande movimento di soldati. Due battaglioni erano arrivati nella notte e aspettavano un treno speciale, onde partire per Ukub, chiamati telegraficamente da Hilmi pascià per mandarli a rinforzare le guarnigioni di Prizrend e di Mitrovica. Un altro battaglione doveva par-

tire di lì a poche ore per Monastir prendendo la vecchia strada a cui ho accennato più sopra. Erano battaglioni di *Bedvi*, e per far fronte alla doppia insurrezione albanese e macedone, in quei giorni erano stati chiamati anche gli *isani*, che corrispondevano in certo modo agli iscritti della nostra milizia territoriale i quali non vengono chiamati sotto le armi che in circostanze eccezionali.

Quando il nostro treno si fermò dinanzi alla stazione, gli ufficiali di quei battaglioni vennero agli sportelli a domandare ai viaggiatori le ultime notizie. «Parrà strano, ma con tanta gente che v'era sul treno e che veniva da Ukub... e ve n'era anche che veniva da Mitrovica...», nessuno aveva notizie esatte, e in generale tutti quanti esageravano, come se anche l'Ukub fosse già circondata e assediata dagli Albanesi.

Mentre, secondo l'orario, a Venezi-Grado non ci si dovrebbe fermare che qualche minuto, quel giorno siamo stati fermi una buona mezz'ora. I comandanti di quei tre battaglioni volevano delle informazioni, e il treno non si è rimesso in movimento se non quando la loro curiosità è stata appagata, o per lo meno quando essi hanno stimato che, anche interrogando altri viaggiatori, non ne avrebbero saputo di più.

Per fortuna quel giorno sulla macchina v'era il capitano abile che ha cercato subito di guadagnare il tempo perduto e siamo arrivati relativamente presto alla *Porte di Ferro*. I Turchi hanno dato quest'ultima stazione la vasta e bella valle del Vardar nel quale la strada e la ferrovia passano fra due enormi massi di roccia nuda, altissimi, con varie punte sulle cime; passaggio che è in certo modo l'entrata, la porta, di una gola, lungo la quale sulla riva del Vardar corre la ferrovia. Al di là di questa *Porte di Ferro*, secondo i Greci, i quali spingono fin lì le loro aspirazioni macedoni, il Vardar diventa fiume greco.

Arrivando a Salonico.

La strada continua uguale, monotona, triste sempre sulla riva destra del gran fiume macedone, fino al lago di Amatovo, il quale non è altro che una grande palude tutta ricoperta di piante acquatiche, ove è abbondantissima la selvaggina, e quindi attraversa la vasta e bella pianura per una trentina di chilometri fino a Salonico.

Quando non v'era ancora la ferrovia e si faceva la strada di giorno, questa pianura pareva estendendosi a perdita d'occhio, e si vedeva che non si arrivava a poca distanza dalla città, e non si vedevano ergersi da lontano, da una parte le vette dei monti della Penisola Calcedonica, e dall'altra, un monte imponente dell'Altopiano.

Ma ora, con la ferrovia, si arriva all'alba di sera. Tale spettacolo è perduto, e quando, a due o tre chilometri dalla stazione, il treno prudentemente incomincia a rallentare, nessuno immaginabile che si sia per arrivare in una città di più di centomila abitanti, la seconda città per importanza dell'Impero Ottomano. Selo qualche raro lume, in distanza, fa capire che si arriva in un luogo abitato.

Allo scendere dal treno, tal quale come a Costantinopoli, siete aggrediti da una turba di facchini che strappano dalle mani le valigie, contendendosele fra di loro, magari a pugni. Guai per voi se non fate uso di tutta la vostra energia per difendere le vostre valigie, e per non essere in tal caso intesi col Dragomanno dell'albergo dove avete stabilito di andare! C'è il caso di perdere un'ora a ritrovare il facchino e le valigie... quando non ve le portano senza incaricarsi d'altro all'albergo che hanno dei loro prediletti, e se non vi riesce quindi di ritrovarlo che all'indomani...

Dopo l'assalto dei facchini, dovete subire quello dei cocchieri appena usciti sul piazzale della stazione. E finalmente quando vi è riuscito di mettervi in carrozza, vi domandate ancora come farà il vostro cocchiere a cavarsela in mezzo a tutto quel movimento di gente e di vetture, in una semioscurità, per cui ad ogni movimento deve fermarsi onde non schiacciare qualcuno, o per non andare incontro a qualche altra carrozza. E uno scoppietto di fruste, un vocio confuso, un beccano del diavolo, in mezzo al quale si sente ripetere dai cocchieri il grido *varda varda*, corruzione del *guarda italiano*, tal quale come se fosse del *guarda* di Milano...

Del resto l'albergo, il primo albergo della città, l'Hotel Colombo, e si chiama così non in onore del grande genovese, ma dal nome del suo primo proprietario, e quando, dopo aver percorso le

strade buie della città la vostra carrozza si ferma alla porta dell'albergo, è ancora in italiano che il suo attuale proprietario — un bolognese — vi dà il benvenuto, mentre dal vicino *café-chantant* vi giunge l'eco di un *Funicoli Funicola* o del mare *burlesco*, con cui delle

«anzientiste» napoletane mandano in visibilio il loro pubblico.

Gli israeliti spagnuoli e i Veneziani.

Salonico, l'antica Tessalonica, conta circa centoquarantamila abitanti, dei quali due terzi circa israeliti di origine spagnuola, come tutti quelli che popolano la Penisola Balcanica, e vi si stabilì quando furono cacciati dalla Penisola Iberica.

A Salonico, come del resto in tutta la vasta regione del mare al Danubio, in Turchia come in Serbia e in Bulgaria, si sono sempre mantenuti estranei alla politica, occupandosi soltanto dei loro commerci e lottando in molti punti con la concorrenza che vien loro fatta dai Greci e dai Valacchi. In quasi tutte le città però, malgrado che, per effetto del Congresso di Berlino, sia stata loro riconosciuta assoluta parità di diritti, continuano ad avere un quartiere loro proprio, e in fondo anche a Salonico, sebbene la popolazione sia per due terzi composta di israeliti, i poveri sono riuniti principalmente in due o tre punti della città.

Hanno anch'essi contribuito moltissimo a mantenere viva in questa città la nostra lingua poiché, come Spagnuoli l'hanno parlata subito assai facilmente, quando la Repubblica di Venezia era commercialmente e politicamente signora di quasi

italiano, in quell'ambiente così caratteristico, dove tutti vestono gli svariati e pittoreschi costumi orientali, e dove, se non fosse qualche forestiero col cappello a cencio, o magari qualche cittadino francese col cappello a cilindro a ricordarvi dov'è, potreste credervi in tutt'altro posto, ben lontano dal mondo civile e in tutt'altri tempi.

La torre che ancora oggi si chiama la Torre Veneziana — o la Torre del Sangue perché ivi ebbe luogo un grande massacro di giannizzeri per ordine del Sultano Mahmud — o che spicca per la sua bianchezza sul panorama della città, a chi arriva dal mare, è là ad attestate come anche a Salonico si sia affermata la potenza della grande Repubblica, il cui nome alato s'incontra talvolta negli avanzi di antichi monumenti e di antiche costruzioni non solamente sugli scali d'Oriente e nell'Adriatico, ma anche nell'interno, dove essa aveva stabilito, sulle vie di comunicazione, dei posti di osservazione e di irradimento per lo sviluppo dei suoi commerci.

Arrivando per mare, Salonico si presenta in modo assai pittoresco in fondo alla baia a cui dà il nome, addossata a guisa di anfiteatro al pendio del monte Kortiach, con la fortezza che la domina dall'alto, i numerosi ed eleganti suoi



Re Edoardo VII d'Inghilterra alle corse di Longchamp.

tutti gli scali di Oriente, e la lingua italiana ora necessariamente la lingua adoperata negli scambi e dalla gente di mare. Ed è un'impressione strana quella che noi Italiani proviamo, quando si va, per esempio al bazar, nel sentire chiamare in



Parigi. — Il Re d'Inghilterra e il Presidente Loubet si recano all'Hotel de Ville (fotografo Léon Boué).



MARCONI, IL MARCHESE SOLARI E KEMP, assistente di Marconi.

Marconi a Roma. L'abbondanza delle illustrazioni riguardo alla visita di S.M. l'imperatore di Germania a Roma ci obbliga a diffonderne con nostro dispiacere quella riguardo al soggiorno di Marconi, che nella città eterna fu festeggiato dalla popolazione con entusiasmo pari a quello dei potenti sovrani d'Inghilterra e di Germania. In questo numero, inseriamo una fotografia di dettaglio; nel prossimo, altre fotografie e particolareggiati ricordi.

minaret e le mura turrite che la limitano ancora da una parte e che una volta cingevano tutta quanta la città. Gli ultimi avanzi di queste mura, nella parte bassa, sono stati distrutti in un'epoca relativamente recente, per costruire la parte nuova della città lungo la strada a mare. Una volta nessuno avrebbe osato costruire in riva al mare, specialmente a causa degli audaci pirati che per tanto tempo hanno infestato quei mari e che di notte avrebbero potuto facilmente tentare dei colpi di mano.

La strada a mare è in certo modo il corso, il boulevard, il centro della vita mondana di Salonico, e vi è sempre un grande movimento, tanto all'ora della passeggiata prima di pranzo, come alla sera, perché sono lì disposti sulla riva del mare, si può dire uno dopo l'altro, e assai numerosi, le birrerie, i *café-clubs* e i piccoli teatri, dove si alternano, specialmente nell'estate, spettacoli di tutti i generi, dalle compagnie di oprette all'uomo-cannone o alle folche ammaestrate. Molte delle insegne sui caffè, come

sui negozi, sono in italiano. Però, da gente pratica, quasi tutti questi esercizi pubblici, hanno in riserva delle insegne in altre lingue, in francese, in inglese, in tedesco, ecc., che tirano fuori e mettono a posto, appena una squadra francese, tedesca o inglese getta l'ancora nella rada di Salonico. E allora la città è in festa per parecchi giorni. I ricevimenti, i pranzi, i balli, le partite di caccia si succedono un'altra; e dopo che due o tre signorine di Salonico hanno avuto la fortuna di fare dei bei matrimoni con degli ufficiali di marina, l'arrivo di una squadra fa battere il cuore a tutte le ragazze da marito.

Ville e cimiteri. — Le speculazioni del Sultano.

La passeggiata in carrozza si prolunga ora molto al di là della città, sempre a poca distanza dal mare, fino a quattro o cinque chilometri verso la Penisola Calcedica. Tutte le persone facoltose vi hanno costruito, e vi abitano, delle ville eleganti circondate da vasti giardini assai ben tenuti. E il sobborgo elegante come hanno

vario città di Europa. I terreni che sei o sette anni fa non avevano, ivi alcun valore, sono saliti a prezzi fantastici, specialmente quelli più vicini alla città dove biancheggiano le pietre funeree dei numerosi cimiteri musulmani. Era naturale che tutto ciò tentasse la speculazione, ma in Turchia speculano anche il Sultano e la lista civile, e con questi concorrenti è un brutto competere.

Questi terreni dei cimiteri posti, appena fuori della città propriamente detta o a qualche centinaio di metri dalla Torre Veneziana, erano in mano di un *doume*, che li aveva comperati appunto per farne una speculazione. Questi *doume* sono Ebrei convertiti all'islamismo. A Salonico se ne contano in tutto quattromila divisi in tre tribù che dall'epoca della loro conversione, verso il 1900, vivono in un certo modo separati da tutti e uniti fra loro dai vincoli della più stretta solidarietà. Ve ne sono di ricchissimi, e non c'è esempio che uno di loro colpito dalla sventura sia stato lasciato senza aiuto. I Turchi però li disprezzano perché dicono e credono che, malgrado la loro devozione apparente per il Corano, nelle loro case praticano ancora il culto ebraico.

Il *doume*, che aveva comperato quei cimiteri, è il ricchissimo capo di una di queste tribù, ma quei terreni facevano gola anche al Su Sultano e al suo rappresentante a Salonico che cerca in tutti i modi di aumentare le entrate della lista civile, sebbene il patrimonio privato del Sultano ascenda a una somma enorme. Ma i denari — pare pensi il Califfo — non fanno mai male.

Quando si seppe dell'acquisto fatto dal ricco *doume*, l'Autorità da cui dipende il riconoscimento dei *tsam* (i documenti del possesso) glieli richiese per esaminarli. S'intende che, come al solito, nessuno può omettere un giudice in cose così delicate a Salonico, per cui furono mandati a Costantinopoli... di dove non sono più ritornati. Da Costantinopoli mandarono invece al ricco ebreo convertito... un'ultra condonazione.

E quel terreno è ora proprietà della lista civile.

In un altro caso, il rappresentante della lista civile, citò in giudizio il proprietario, asserendo che il terreno era di proprietà del Sultano. E naturalmente il giudice non poteva dar torto al Padiasci...

Così, in un modo o nell'altro, i cimiteri vicini alla città sono ora in mano della lista civile che ne farà un'ottima speculazione sia vendendoli come terre fabbricabili, sia costruendovi case e ville per poi affittarle.

Tanto più che non è questa la prima speculazione edilizia che aumenta le risorse della lista civile del Sultano.

Perpendicolarmente alla strada a mare è stata aperta una via, la via Hamidjé, dal nome del Sultano, fiancheggiata da palazzine molto simili le une alle altre, nelle quali hanno le loro sedi parecchi Consolati e fra altri anche quello d'Italia. È per questo che, malgrado il suo nome ufficiale, tutti chiamano quella via « la strada dei Consoli. Ebbene quelle case sono tutte quante di Abdül Hamid e i consolati europei sono tutti quanti suoi inquilini.

In una di queste case più grande delle altre, quella dove ha sede per l'appunto il rappresentante della lista civile, pare che si affittino non soltanto degli appartamenti, ma anche delle camere ammobiliate.

Abdül Hamid può certamente citare a sua giustificazione altri Sovrani che si sono lanciati sulla via delle speculazioni. Però nessuno era arrivato fino ad ora a fare l'affitta camera.

Un parte sempre vuoto.

Naturalmente non tutte le speculazioni vanno bene nemmeno al Sultano. È stata, per esempio, disastrosa quella che ha tentato colla costruzione del nuovo porto di Salonico, che seguita a far sparire fumi d'incendio a tutti i Consoli, senza che si possa additare ad una soluzione.

Il porto è stato fatto da una Società per conto del Sultano, il quale sperava di cavarne un grande profitto, e a questo scopo fu messa una tariffa

ACQUA MATTONI
DI GIESSEHÜBL FRATELLI CARLSBAD

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI
NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI



VEDUTA DI SALONICO DALLA RADA.

d'an-ovraggio altissima. Tanto alta che nessun bastimento, nessun vapore ci va, preferendo di starcene in rada, come aveva sempre fatto fin qui, anche se qualche volta il mare è così mosso che non è facile, anzi pericoloso l'andare a bordo. Notate che se riducessero le tariffe a un prezzo ragionevole, tutti approfitterebbero del porto, il quale non renderebbe le somme favolose che forse qualcuno aveva fatto intravedere a Costantinopoli, ma darebbe sicuramente un provento assai considerevole; mentre ora non dà un soldo. Ma pare che questa sia una cosa molto difficile ad intendersi e da fare intendere.

Il porto è costantemente vuoto. Non so se sia perchè il Sultano pretenderebbe anche da essa il pagamento delle alte tariffe... alla sua cassetta particolare, o per altra ragione — ma il fatto è che non ne approfitta nemmeno la marina imperiale. Sono lì in rada le navi della squadra, che viene pomposamente chiamata la divisione navale dell'Egeo, e che è composta di una corvetta, di un'altra piccola nave e di una controtorpediniera. Quanto alla corvetta, pare che vi stazioni da parecchi anni, e sarebbe pericoloso il tentare di farla muovere. Ma le altre, che gusto c'è a tenerle lì a ballare tutto l'anno? Ma! forse non ha mai avuto occasione di pen-



IL PORTO DI SALONICO.



Salonico. — LA VIA DEI CONSOLI.

sarsi, se pure le ha vedute, queste sue navi, l'ammiraglio che le comanda; poichè se la squadra è piccola e di problematica efficacia ove dovesse sparare un cannone, ha però un ammiraglio con un lauto emolumento... che se ne sta sulle rive del Bosforo.

Nemmeno quando vi è premura, e in circostanze eccezionali, nè per servizio dello Stato si adopera il porto Hamidîs fatto costruire per il benessere del suo popolo dalla munificenza del Sultano, come dicono nei documenti ufficiali tutte le volte che vi accennano i funzionari ottomani. Forse bisognerebbe scrivere o telegrafare a Costantinopoli, e quando viene, se pur viene, la risposta, è passata ogni opportunità. Dico questo perchè giorni sono, dopo i fatti di Mitrovitz, ho veduto arrivare una nave con due battaglioni che dovevano partire subito per Monastir, a sostituirvi altre truppe partite improvvisamente per la Vecchia Serbia. Il mare era piuttosto agitato. Nel porto, lo sbarco si sarebbe potuto fare subito. Invece, colla nave in rada, le operazioni hanno durato parecchie ore e ad ogni momento col pericolo che qualche imbarcazione si capovolgesse....

VICO MANTEGAZZA.



SBARCO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE E. LOUBET A TUNISI (fot. Ag. Bonfi).

Inserendo nuove fotografie del soggiorno del presidente della Repubblica francese Loubet a Tunisi, rimandiamo i nostri lettori a quanto ne scrivemmo nel N. 17. Qui si vede Loubet e il boy che nel pranzo tenuto nel palazzo della residenza fece al presidente e al prefetto francese un brindisi così significante d'omaggio.

La Signora "Don Giovanni", novella di Gemma Ferruggia.

L.
Luciano Francavilla faceva, in tutta sincerità, la professione dell'annoiato: giovane e arricchito, egli poteva dare vari aspetti alla sua noia, cioè cambiarla impiegando il tempo nelle imprese più inutili, talvolta penali, talvolta sconcertanti. Quando gli amici lo gratificavano delle solite banalità a frasi fisse: «sei un grande originale!», o «beato te che puoi soddisfare ogni capriccio!», Luciano li guardava con l'aria di rassegnazione che gli era particolare nei momenti in cui la sua noia saliva allo stato acuto: ma aveva il buon gusto di tacere. D'averlo intelligente e perfetto gran signore, teneva in disdegno le confessioni inutili: credendo incurabile la sua malattia non se ne dolva neppure con sé stesso; così che Francavilla ignorava perfino la sublimi distrazione che dà il soffrire moralmente.

Non in collera con sé stesso, e neppure triste di quella tristezza che innalza il pensiero; incapace di schietta gioia, Luciano passava da una dominica allegra a una donna di fama illibata senza che gli venisse voglia di cercare un'anima sotto le leggiadre apparenze dell'una o dell'altra: senza desiderio di sapere se un fiore puro fosse rimasto nel cuore della prima, e se la decantata virtù della seconda celasse qualche vena di corruzione morale. Le donne, che si infiammano per gli erotici e puniscono i noncuranti, si arrestavano indecise davanti a Francavilla e anche diffidenti: Luciano era per loro un problema senza apparenze tragiche e non se ne innamoravano. Quindi né grande amore né amori: e il bello e ricco giovane passava indisturbato dove tanti mediocri trovavano la passione o credevano di trovarla.

Di ritorno da un lungo viaggio all'estero, l'annoiatissimo signore capitò una sera al più elegante teatro di prosa della sua città. Si dava un dramma nuovo, bellissimo: su semplice tela l'autore aveva scolpiti più che disegnati i caratteri

dei suoi personaggi, e la giovane attrice — che impersonava la protagonista — dava alla sua parte simpatica calore di vita: i compagni di lei, come ipotizzati, la secondavano creando un insieme di perfetta illusione, mentre il pubblico attendeva di scoppiare in applausi. Luciano, con grande disgusto intimo, non vedeva che la casa di cartone, dove persone abituate a mentire lanciavano menzogne a una folla arida di finzioni. E prima che calasse il sipario alla fine del terzo atto, al punto culminante del dramma, Francavilla lasciò il teatro come un posatore maleducato.

Nella via, respirò di sollievo: ma fu benessere rapido. Novicava fittamente: la nave col bianco e taccia parve a Luciano un'ostentazione di candore destinata a mostrare il suo vero fondo di fango al primo urto. Era ancora presto, e Francavilla pensò che lì presso, in casa Brancadoro, si riceveva certamente, essendo sera di lunedì. Il giovane si avviò con calma al palazzo della sua amica, la principessa vedova Adriana Brancadoro, non preoccupato che da un pensiero: finire la serata tra gente che recitasse... a improvviso. Ma la principessa, che aveva quarantacinque anni e sormontava la confusione, da lungo tempo era passata tra gli spettatori; e, dopo pochi minuti di garbata conversazione, abbandonò il nuovo arrivato in un vano di finestra, dove egli rimase guardando intorno a sé senza alcun interesse, come al solito.

Non lontano da lui c'era un paio e ciarlierò gruppo femminile: vario signore circondavano una piccola bruna che sembrava schernirsi gentilmente da attacchi generali e serrati. La donna bruna non era né bella, né giovanissima, né molto elegante: pure le sue compagne la guardavano nel modo particolare, tra curioso e inso, che hanno le donne in precezza di quelle che godono fama di conquistatrici. Luciano sentì che la chiamavano «Margherita», e gli parve che ella celasse a stento una noia profonda.

Passò in gran fretta la principessa lanciando un'ammorazione al gruppo assaiatore:

— Lasciate in pace la signora don Juan!

Subito le graziose tormentatrici si sbandarono

ridendo, e la signora, liberata, si trovò un momento sola davanti a Francavilla che la guardava, incuriosito. Proprio non era né giovane, né elegante, né bella: per questo, Luciano, mentre anche ella si allontanava, pensò:

— La signora don Giovanni! — E rise.

II.

Un'altra volta, dopo molto tempo Francavilla incontrò la stessa donna alla quale non aveva mai ripensato. Egli non era fisionomista, né grande rammentatore: con sua sorpresa, quindi, riconobbe subito la signora e ricordò l'incidente della fontana scaturita in casa Brancadoro. Ella camminava svelta lungo il gran viale di via pubblico giardino, come scappata da un pensiero assai intimo, assai dolce: sotto la pressione leggera dei piedini frettolosi crepitavano le foglie morte, e la figura femminile, esilissima, vestita di grigio, armonizzava col luogo e col colore dell'aria nel tranquillo pomeriggio d'autunno. Passando accanto a Luciano, la signora non smise il suo discreto, felice sorriso: pareva assorta, noncurante, come persona che si crede sola. Il giovane si disse: — Ecco la signora don Giovanni che attende un'ora amorosa. Presto suonerà l'ora ultima, o matura amatrice... Vi sia propizia la statua del commendatore! — e, discretamente, si mise a seguire la passeggerica.

In capo al viale comparve una donna e il bambino. La signora vestita di grigio affrettò il suo passo, già così rapido, mentre il bambino le correva incontro. Disorientato, Luciano vide la supposta avventura cambiarsi in un incontro molto innocuo: metà la sua strada, e dopo un minuto, non pensò più né alla signora dello strano soprannome, né al suo piccolo disappunto.

III.

— Luciano!

— Ettore?

— Perdonami se oso dare la scalata alle nubi nelle quali stai meditando: ma sono anni che non ti vedo; se non sbaglio da quando sei partito per la caccia all'elefante bianco o a qualche altra rarissima bestia... E sento bisogno di in-

formarti che nel frattempo, qui si commettevano delle bestialità.

— Non ne dubito.

— Ma la più grossa non te la immagini!

— Sentiamo prima chi l'ha commessa.

— Io.

— Allora vuoi dirmi che hai preso moglie: e me lo annunci con un dialogo da *pochade*.

— Hai indovinato: ma correggi, ti prego, la poco lusinghiera parola. Non si tratta di *pochade*: si tratta di dramma eroico, piuttosto.

— Non ti adulare.

— Come no? Io mi sono lasciato sposare....

— *Pochade*.

— Dramma, ti dico. Fu una mia zia, una vecchia zia ricchissima dalla quale dovevo ereditare, a toccarmi il cuore. Capisci?

— Sì, capisco.

— Venne a raccontarmi che una mia cugina mi amava da tanti anni....

— Te?!

— Sì, me! Se non fossi rimasto sorpreso io stesso, non ti permetterei questo umiliante scetticismo.

— Infine?

— Infine, caro mio, ti ho detto tutto. Ah, dimenticavo dirti che mia moglie ti conosce.

— Ma?!

— O Dio, sei stupefatto con le tue sorprese, oggi! Sì ti ha conosciuto quando eri bambino e lei era già una giovinetta. Pare che sia un ricordo molto poetico.... ma, fammi il piacere, non immaginarti che fosse innamorata anche di te. Piuttosto vieni a farti spiegare l'enigma da mia moglie: non far smorfie, ti rapisco e ti conduco da lei, immediatamente. Riceve tutti i giorni dalle cinque alle sette.... e sono le cinque e mezza. Ti accompagno: vi ripresentate; e vi abbandonate ai ricordi.



L'ARRIVO DI EMILIO LOUBET A TUNISI.

Fu così che Luciano Francavilla, un po' ridendo un po' arrabbiandosi, si lasciò fermare per via e poi trascinandosi dal suo amico Ettore Rezia sino alla casa di quest'ultimo. Entrarono in un salotto delizioso dove una signora, in piedi, stava disponendo dei fiori di alto stelo in grande coppe di cristallo.

— Margherita, — disse subito Rezia, — ti ho condotto il nostro amico Francavilla.

Quella si volse improvvisa, e Luciano rico-

nobbe « la signora don Giovanni... Ma il bizzarro sorriso che cominciava a disegnarsi sulle labbra del giovane morì alle commosse parole di lei: — »

— La mia mamma, Teresa Venturi, fu la più cara amica della vostra mamma. Non vi ricordate più, Luciano, del villino delle rose a Fegli? E di una giovinetta che vi conduceva per mano a traverso i viali di un gran parco?... Le due care donne sono morte.... e così vive per noi, non è vero, Luciano? Ho tanti anni più di voi: e ho il diritto di chiamarvi per nome, come allora. È vero?

Ella aveva parlato con l'inflessione carezza che hanno le madri e le sorelle maggiori: con una voce che pareva unicamente adatta a ridir cose lontane: egli rivede luoghi e creature di memoria benedetta e con labbra tremanti si chinò a baciare la mano femminile che gli era offerta in una bella mossa fraterna.

Quando, dopo pochi minuti, Ettore si congedò ridendo del suo facile riso di persona incapace a prendere sul serio la vita, Luciano vide gli occhi di Margherita Rezia farsi oscuri per profonda tristezza, mentre la bocca di lei sorrideva al marito. Bella e pura bocca, di donna innamorata, amorosa, ma non di curiosa d'amore, né di conquistatrice sistematica; grandi e intelligenti occhi che dovevano acquistare il loro massimo splendore attraverso le lagrime, e ignorare le fiamme della passione; i lampi e gli ardori dei desideri voluttuosi. Francavilla osservò chiedendosi come mai a quella donna di tranquilla apparenza si fosse potuto associare il nome del più avido



Tunisi. — IL PRESIDENTE LOUBET VISITA UNA SCUOLA (fotografie di Léon Bouët).

LA SETTIMANA.

La visita fatta dal re d'Inghilterra alla prima di partire da Roma, ha dato luogo ad importanti dichiarazioni. L'Agenzia Reuter ha detto che il re autorizzava ad annunciare che

Eduardo VII non chiese di essere ricevuto da Leone XIII, ma andò al Vaticano, in forma privata, avendo il pontefice dimostrato desiderio di accogliere il fatto dell'essere stato schierate le truppe lungo le strade dall'ambasciata inglese al Vaticano, percorso dal re d'Inghilterra,

si deve attribuire ad un equivoco; e da un'inchiesta ordinata dal ministro dell'Interno è risultato che l'ordine di schierare quelle truppe fu dato dalla Questura di Roma. Re Eduard, appena uscito dal palazzo dell'ambasciata, fece pregare il generale Vacquer Paderi, che le comanda,

di ritirarle. Tutto ciò dà alla visita di Eduard al Papa il significato di un semplice atto di deferenza personale, e sconfigge la suscettibilità della maggioranza protestante della nazione inglese, sulla quale alcuni particolari della visita non avevano fatto buon effetto.

Alla fine per Eduard VII sono succedute quelle per Guglielmo II, giunto in Italia per il Gattopardo poco dopo la marcia fra l'1 ed il 3, e a Roma nelle ore pomeridiane del 2, con qualche ritardo prodotto da una piccola frana caduta sulla strada ferrata vicino a Civitavecchia. Non c'indugiando i particolari di questa visita, alla quale è dedicato l'intero numero, diremo soltanto che l'accoglienza all'Imperatore tedesco non è stata meno cordiale né meno simpatica di quella al re inglese; e che la Visita al Vaticano fu fatta da Guglielmo II con lo stesso entusiasmo delle altre due. L'Imperatore, con i figli, dopo aver visitato il re in la bella di Montecitorio, insieme con re Vittorio Emanuele III, è ripartito il 6 per il pomeriggio per la ferrovia Soragna-Torino ed il Gottardo.

Quantunque la Camera sia aperta, non si è avuto in questi giorni, come era prevedibile, alcun agguato di molta attività parlamentare. Pochissimi deputati hanno assistito alla discussione del bilancio di quest'anno, e a qualche altra discussione d'importanza anche minore. Non valendo richiamare i nomi neppure le dichiarazioni, molto ottimiste, fatte dal Morin nella seduta del 1° maggio, rispondendo al Fortis che lo aveva interrogato sulle condizioni presenti dell'Albania. Parebbe che ora la Camera dovesse incominciare a lavorare di proposito: ma lo Zanardelli è molto stanco, ed ha nuovamente bisogno di riposo.

(Continua nella pagina seguente).

Il Prof. Dr. di Peshi, Pietroburgo:

«L'Odol è in realtà eccellente. Usando da anni me ne sono curato personalmente, ed ora anche l'esame scientifico l'ha confermato».

Il Mestore della medicina italiana, S. E. il Ministro Guido Baccelli:

«L'Odol del Laboratorio chimico di Dresda è un preparato eccellente per nettare i denti e disinfiarare la bocca».

Il sapiente e fortunato custode della salute di Papa Leone XIII, Dr. Giuseppe Lapponi:

«Avendo più volte sperimentato l'Odol, sono in grado di dichiarare che questo preparato può a buon dritto figurare con i migliori antisettici della bocca».

Il Dr. Giovanni Quirico, medico particolare di S. M. il Re:

«Ho esaminato l'Odol e l'ho trovato ottimo».

Il Prof. Dr. Ludovico Coulliaux, specialista per malattie della bocca e dei denti:

«L'Odol appartiene ai primi fra i migliori dentifrici che si trovano in commercio».

Il Comm. Dr. Antonio Maggiorani, medico onorario dello I.R. Maestà il Re e la Regina d'Italia:

«L'Odol, oltre ad avere un gradissimo odore, riesce anche un buon disinfettante della bocca».

Il libro docente Dr. Enrico Paschik, autore del noto libro: «Cosmetica per i Medici», Vienna:

«L'Odol è in ogni modo il miglior antisettico che mi sia conosciuto sino ad ora».

DAL MIO TACCUINO (Appunti di Giò).



LA TORRE DI PISA.
— Chi sa? a rissare i campanili, mi pare che si vada a quel di S. Marco perché è caduto.



LA BELLA OTTOMA.
— Mi sommano come un'araba... eppure tutti mi soprano... soprattutto i primati!



A MONTECASSINO.
— Maestà l'ha che ha far tutto, faccia il Presidente del Consiglio in Francia... Poverella stancata!



TRA OTTI.
— Nel visto il prof. Garçon ha inventato il vino aristocratico... Che novità! Ogni otto lo fa!



MARCONI.
— Che vellei! Quella dimostrazione mi ha balenata... commossa, che ho perduto il... filo delle idee.



BARBOLLA.
— Menisti che cattura... ma ha fatto fare... tornando drillo al Quirinale!

EDOARDO BIANCHI
FORNITORE DELLA
REAL CASA.

VELOCIPEDI AUTOMOB

FABBRICA:
VIA NINO BIXIO, 21
MILANO.

SAVON ROYAL DE THRIDAGE * SAVON VELOUTINE
VIOLET, Parfumé (EXPOSITION UNIVERSELLE PARIS 1900) 28, Rue de la Halle, PARIS.

GRAND HOTEL LAVARONE di primo ordine
(n. 1250) s. n. l.
La più bella dimora estiva del Trentino. Tutti i comfort: bagni, illuminazione, ufficio telegrafico in casa, cinema, teatro, lavanderie, distilleria, pasticceria da Corvino e in più. Stessa Direzione del Grand-Hôtel Lido in Riva. Prospetti gratis.
Biancamano Rother, Direttore.

PER DIMAGRIRE
Prendete le "Pillule Apollo". Trattamento radicale ed innocuo dell'Obesità. Spontanea rapida ed efficace riduzione. Metodo approvato dalla categoria medica di Parigi, e assolutamente senza pericolo. — La Società con la notissima Linea 6-75 (contro assegno, cent. 25 in più). — J. RATTI, Farmacista, P. Passaggio Verdano, Roma. — Direttore: Milano, Farmacia Dott. S. ZANARDELLI, Piazza S. Carlo.

FRATELLI DELLA CHIESA — Milano, Via S. Vito, 21
Antico e
Presbitero
Pubblicista
Deposito legittimo averio, bonelloni, panni, stecche, ecc. ecc.

VERO ESTRATTO DI CARNE
Vienna
fredda
Romano di
Silvio BENGIO
Un vol. in-16 di 360 pagine
QUATTRO LIRE.
Indispensabile in ogni famiglia.

A. GENOLINI
MILANO
VIA GIULINI, N. 6.

IMPRESA DI VENDITE

VENDITE AL PUBBLICO INCANTO
di Collezioni d'Arte, Antichità, Modelli
ESPOSIZIONE PERMANENTE
e Vendita all'incanto
Antichità, Belle Arti, Monete, Frazioni, ecc.

